



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

La disfatta di Caporetto. Analisi di una sconfitta italiana

Relatrice:

Prof.ssa Giulia Albanese

Laureando:

Matteo Treverzoli

Matricola: 2005243

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

Indice

- Introduzione	pag. 3
1- Preparazione di una offensiva	pag. 5
2- I perché della disfatta	pag. 11
3- Processo a Caporetto	pag. 20
4- Un altro aspetto della sconfitta	pag. 30
5- Bibliografia	pag. 39

Introduzione

Accompagnare una riflessione introduttiva alla tematica problematica su Caporetto, a mio parere, è cercare di inserirsi in un argomento ben noto e documentato, rischiando di ripetere, si spera almeno in modo un po' personale, ciò che storici di professione hanno fatto memoria di un passato bellico che ha segnato in modo indelebile l'esistenza dei nostri bisnonni. La problematicità di ogni argomento storico non può essere risolta, anche perché gli autori non sono osservatori asettici, ma figli di contesti culturali.

La ricerca storica su qualsiasi argomento non si ferma mai, non presuppone un punto fermo. La complessità affascinante della storia così come tutte le scienze umane ci fa rincorrere ciò che si sta perdendo e ritrovare il passato con un occhio ad un futuro percepibile a stento e immersi in un presente difficile da comprendere. Come possiamo definire questa tensione alla verità degli eventi che dovrebbero permetterci di capire ragionevolmente come sono andate le "cose umane"? Oggi, sempre di più, si usa il termine "narrazione". Sembra quasi che l'aspetto soggettivo cerchi di vanificare l'irrinunciabile oggettività che, comunque, c'è almeno nei fatti, altrimenti ci allontaneremmo dal senso del reale.

Quello che il 24 Ottobre 1917 si manifesta sul fronte italiano è l'inizio di un evento che segna in profondità perché fa emergere le difficoltà e i limiti di un Paese che fino a quel momento era convinto di essere in una chiara posizione di forza. Con Caporetto, parola diventata nel linguaggio corrente sinonimo di sconfitta, affiorano tutte le complessità che l'Italia sta affrontando durante la guerra come i limiti delle forze armate, il rapporto tra i vertici dell'esercito e la classe politica, le restrizioni economiche obbligate dal conflitto, la riprovazione di una parte dell'opinione pubblica ecc...Ma come è potuto accadere che un esercito, ormai abituato da due anni ad una guerra quasi esclusivamente offensiva, si sia fatto aggirare tanto facilmente? Perché un'intera parte del fronte crolla obbligando, come conseguenza, l'intero esercito ad una precipitosa ritirata di quasi 150 chilometri? A chi va attribuita la responsabilità del disastro? Si tratta davvero di una vile ritirata delle truppe come dichiarato dal Capo di stato maggiore nel famoso bollettino?

Sono domande a cui è difficile rispondere senza tener conto delle numerose acquisizioni storiografiche e delle testimonianze dei contemporanei. Sotto il fascismo le responsabilità si accentuano contro i nemici politici come socialisti, giolittiani e cattolici evitando accuse a persone importanti per il regime. Con Gramsci invece Caporetto è l'anticipazione della crisi

dello stato liberale che porterà all'avvento del fascismo. Ma è nel dopoguerra, con l'instaurazione della Repubblica parlamentare, che si metteranno in evidenza le responsabilità di Cadorna e di altri generali del Comando supremo direttamente coinvolti in diverse decisioni cruciali. Lo storico Isnenghi contesta la retorica della propaganda fascista e quella interventista evidenziando, nelle memorie degli ufficiali, le incredibili difficoltà dei soldati in trincea. Giancarlo Lehner mette in luce sia l'estrema disorganizzazione dell'esercito italiano a livello logistico che le inefficienze dello Stato maggiore. Tutto questo favorisce l'insubordinazione e il bisogno da parte delle truppe di evadere da quella terribile condizione tramite una sorta di sciopero, evidente nel numero degli sbandati a seguito della disfatta. Insomma, Caporetto è il risultato di molteplici criticità che hanno messo a dura prova la coesione della giovane Italia, obbligata ad un rapido e precario riassetto, che le ha permesso, grazie al consistente aiuto alleato, di essere tra i vincitori della Prima guerra mondiale.

1- Preparazione di un'offensiva

Il Regno d'Italia è entrato in guerra il 24 maggio 1915 dopo molti tentennamenti e per un percorso assai tortuoso a fianco dell'Intesa. Si è trovato fin da subito in una posizione di evidente vantaggio rispetto al nemico austriaco che provato da ormai un anno di guerra faticava avendo due fronti aperti e molto complessi. Il primo fronte era quello nei Balcani e il secondo, terribile, era il fronte russo contro il quale, nonostante i numerosi successi che avevano respinto in profondità le armate russe, l'estensione del fronte era talmente grande da causare un immenso consumo di uomini e risorse. L'Italia aveva quindi la possibilità di affrontare un nemico che altrimenti sarebbe stato soverchiante sia dal punto di vista economico che militare.

Gli italiani avevano cominciato la guerra convinti di avanzare in territorio nemico con grande facilità, e dopo aver preso rapidamente città fondamentali come Trieste e Lubiana, puntare a minacciare direttamente Vienna. Ma appena si concretizzarono le prime offensive, che furono ben 11, si delineò in modo chiaro che la resistenza predisposta dagli austriaci fu tenace e ciò rallentò inevitabilmente l'avanzata italiana. Tuttavia, nonostante le difficoltà, le offensive di Cadorna continuano testardamente nel tentativo ostinato di assicurarsi alcuni limitati guadagni territoriali come singole cime o pochi chilometri di terreno. Ogni singola offensiva costa all'Italia perdite spaventose ma che nel contesto della guerra e per lo stile di combattimento utilizzato sono considerate accettabili come si legge nel famoso bilancio della decima battaglia dell'Isonzo con il quale il colonnello Gatti, del comando supremo italiano, descrive i risultati ottenuti e i costi cui è stato necessario far fronte:

I risultati visibili sono il monte Kuk e quota 363 della valle del Rohot presi; il Vodice preso... prigionieri austriaci circa 23.000... di fronte a questi buoni risultati, la spesa nostra è stata di circa 70.000 tra morti e feriti è di circa 750.000 colpi di medio e grosso calibro spesi¹.

La pressione delle offensive era tale che, per quanto fossero scarse le conquiste effettivamente ottenute esercito italiano, esso avanzava sempre di più in direzione Trieste. L'esercito austriaco faticava moltissimo a contenerlo e con la undicesima offensiva dell'Isonzo, iniziata il 17 agosto 1917, divenne chiaro al comando austriaco che bisognava assolutamente pensare ad un piano per spingere indietro gli italiani possibilmente fino al fiume Tagliamento. L'obiettivo era decisamente ambizioso: significava un'avanzata di 80 km dopo lo sfondamento della linea nemica e prevedeva di riversare una quantità di forza tale da prendere sul fianco e alle spalle

¹ Alessandro Barbero, *Caporetto*, Laterza, Bari-Roma, p. 36-37

l'esercito italiano catturandolo o mettendolo in rotta. Diventa quindi di fondamentale importanza capire esattamente quale poteva essere il punto nel fronte italiano più vulnerabile al massiccio attacco. Ma le potenze centrali faticavano a trovare un accordo strategico e spesso marciarono in questa guerra in modi e con obiettivi abbastanza diversi. La collaborazione era quindi spesso molto difficile e una reale unità d'azione era assai complicata perché era assente un comando centrale unico delle potenze austro tedesche in grado di dare direttive senza ogni volta avviare lunghe ed estenuanti trattative. Ciononostante, era piuttosto chiaro già nel 1915, quale sarebbe stata la possibile operazione offensiva contro l'Italia, come descritta dal plenipotenziario generale tedesco presso il comando supremo austriaco Von Cramon:

Conrad mi aveva esposto ripetute volte già nel corso dell'estate del 1915 in conversazioni private i suoi piani, che miravano ad un'offensiva contro l'Italia, dopo la cui sconfitta si sarebbe potuto procedere assieme in Francia. La sua idea di sfondare dalle montagne del Tirolo meridionale si basava sui piani di operazione già elaborati in tempo di pace. Egli si aspettava molto da essi, con la convinzione particolarmente ottimistica che gli sarebbe riuscito niente di meno di prendere alle spalle la principale forza italiana schierata sull'Isonzo e costringerla alla resa in campo aperto...²

Per quanto riguarda lo schieramento italiano il fronte è fortemente sbilanciato a sud cioè indicativamente dall'altopiano della Bainsizza al mare Adriatico e molto più debole nel tratto fra Plezzo e Tolmino. Questo perché il territorio è quasi interamente montagnoso con cime famose come il Monte nero e Matajur che, per quanto considerate imprendibili, apparivano di secondaria importanza per i comandi italiani, che stavano facendo la guerra all'offensiva, affascinate dalla prospettiva della sempre più vicina Trieste. Il tratto quindi che austriaci e tedeschi intendevano sfondare era lungo tra i 50 e i 60 km su un terreno estremamente frastagliato.

A fare il rapporto per la conseguente creazione del piano per l'attacco definitivo fu Kraft von Dellmensingen il quale presentò la sua ricognizione ai generali Hindenburg e Ludendorff. Il comandante tedesco che venne deciso per l'offensiva sul fronte italiano fu Otto von Below con Kraft von Dellmensingen come capo di Stato maggiore. Elemento fondamentale per l'offensiva era che fosse preparata nella massima segretezza. Questo perché i cieli erano dominati dagli aerei italiani mentre la ricognizione aerea austriaca era assai scarsa. Il generale Von Below si trovò quindi con i suoi colleghi a Vienna per delineare nel dettaglio il progetto dell'offensiva. Si trattava di attaccare partendo dalla testa di ponte di Tolmino e risalire le montagne della riva destra dell'Isonzo; contemporaneamente il primo corpo austriaco avrebbe attaccato alla Conca di Plezzo. La quattordicesima armata doveva comprendere almeno sei divisioni tedesche e

² Mario Isnenghi, *I vinti di Caporetto*, Marsilio Editori, Vicenza, p. 292

alcune divisioni austriache scelte fra le più efficienti. Ma il nuovo problema era come portare tutti gli uomini e le risorse necessarie nelle vicinanze del punto di partenza dell'offensiva. Ed era necessario quindi studiare con attenzione le linee ferroviarie più adatte allo scopo. Si capì che le truppe tedesche avrebbero dovuto scendere dai treni in posizione piuttosto arretrate poiché non vi erano stazioni abbastanza vicine utili allo scopo. Una volta scesi dai treni le truppe avrebbero dovuto marciare a piedi per 80-90 km attraverso le montagne per strade strettissime ed impervie. Questo rese subito evidente quali sarebbero state le enormi difficoltà logistiche che lo stato maggiore sarebbe stato chiamato ad affrontare.

Dalla parte italiana erano almeno due settimane che i servizi di spionaggio davano numerose notizie di spostamenti di truppe austriache sul fronte orientale verso l'Italia e di possibili trattative fra il comando supremo austriaco e quello tedesco. A Cormons il generale Cappello, comandante della seconda armata e assertore tenace dell'offensiva ad oltranza, stava cominciando a chiedersi se i tanti indizi raccolti dal suo ufficio informazioni non indicassero davvero che il nemico stesse preparando qualcosa. In caso di attacco, la strategia prevedeva di scaglionare le truppe in profondità, lasciando in prima linea solo un velo di truppe e capisaldi con mitragliatrici e preparare le riserve per i contrattacchi. Tutti sapevano, infatti, che un'offensiva massiccia finiva sempre per conquistare le prime linee, e che la difesa poteva tenere solo se scaglionata su più linee successive sostenuta da immediati contrattacchi. Le informazioni ricevute indicavano come obiettivi San Gabriele, Montesanto, Gorizia. Anche Cadorna ormai sospettava che il nemico preparasse un'offensiva in grande stile e decise quindi di sospendere l'offensiva italiana progettata per il 18 settembre. La seconda e la terza armata avevano ordine di concentrarsi fin da subito esclusivamente nella preparazione della difesa a oltranza. Il 27 settembre il generale Cadorna partecipò al Consiglio dei ministri a Roma dove dovette spiegare le ragioni che avevano indotto a sospendere la prossima offensiva. Continuare ad attaccare, dopo il successo ottenuto della Bainsizza, sarebbe stato costosissimo sia in termini di vite umane che in consumo di proiettili. Era quindi preferibile risparmiare entrambi nel caso in cui un'offensiva austro-tedesca avrebbe avuto luogo. In questa occasione, Cadorna colse anche l'occasione per ribadire la sua preoccupazione per la propaganda, specie di stampo socialista, che a suo parere minava irrimediabilmente il morale delle truppe. Il ministro dell'Interno Orlando ribatté affermando che, se il morale dei soldati era basso, la colpa era semmai da imputare ai comandanti e al modo in cui trattano i sottoposti.

Ma chi era Cadorna e perché si rivela un elemento centrale per la comprensione dello sfacelo a Caporetto? Non è sufficiente dire che fosse il capo di stato maggiore del regio esercito ma è necessario vedere il suo stile di comando e l'opinione che egli aveva di "Quell'imperfettissimo

organismo militare”³ come lo definiva il presidente del consiglio Antonio Salandra. Successivamente avremo modo di approfondire maggiormente le sue responsabilità durante la grande guerra e la disfatta di Caporetto ma intanto è importante anticipare che Cadorna era un generale di primissimo livello. È infatti discendente da una dinastia di professionisti delle armi che risale al diciottesimo secolo e grazie a una carriera per molti versi eccezionale e grazie al suo brillante cursus honorum sembrava possedere alla vigilia del conflitto tutte le caratteristiche del condottiero naturale. Bisogna sottolineare che non aveva avuto modo di mettere in pratica le sue esperienze di comando sul campo ma era una cosa comune a molti generali europei a seguito della pace successiva alla guerra franco-prussiana. Egli era noto per il suo carattere intransigente e per uno stile di comando fortemente individualista e accentratore: infatti un influente deputato al Parlamento e futuro generale Antonio Di Giorgio lo descrisse come: “un uomo di carattere che non tollererà in guerra inframmettenze di sorta”⁴. Per Cadorna il principio cardine era che il capo di Stato maggiore dovesse essere sostanzialmente libero da ogni controllo del governo, degli organi consultivi e della stessa casa reale. Non bisogna però dimenticare che nonostante le molte resistenze vi era un'aspettativa assai elevata e una reverenza quasi mistica generata dal nome di Cadorna. Il principale quotidiano nazionale, il Corriere della Sera, portavoce della buona borghesia urbana, usava spesso espressioni che ne elogiavano l'autorità indiscussa, la fermezza del carattere e la grande preparazione. Grande studioso e attento osservatore dei vari conflitti che si sono susseguiti durante la sua generazione come la campagna del 1870, battaglie celebri come Custoza, la guerra anglo-boera, Cadorna era convinto di ritrovare un'indiscutibile conferma delle proprie convinzioni sull'importanza di avere una sola figura alla guida, un responsabile assoluto che non dovesse subire interferenze esterne e non fosse intralciato dall'autonomia dei sottoposti. Cadorna era inoltre convinto che l'esercito italiano fosse inadatto a sostenere una guerra moderna e denunciò già nel 1914, al suo superiore Alberto Pollio, che erano necessari diversi interventi migliorativi. Il presidente del consiglio Antonio Salandra medesimo avrebbe speso molte pagine nelle sue memorie per lamentare le terribili condizioni in cui versavano le forze armate al momento della sua ascesa al potere e quindi quasi impossibili da utilizzare nella crisi europea seguita a Sarajevo. Poco dopo aver assunto formalmente la carica (il 27 luglio) il nuovo capo di Stato maggiore redasse quello che è stato tramandato come “l'inventario Cadorna”, un elenco di tutte le mancanze sia di personale che di materiali che avrebbero reso pressoché impossibile per l'esercito italiano partecipare al conflitto europeo che si stava profilando all'orizzonte. E a partire anche da questi dati sia Cadorna che dopo di lui un importante numero di pubblicisti e polemisti avrebbero

³ Marco Mondini, *Il Capo*, Il Mulino, Bologna, p.68

⁴ Marco Mondini, *Il Capo*, Il Mulino, Bologna, p.25

articolato un'accusa piuttosto pesante a carico dei presunti responsabili dell'impreparazione militare nazionale: il sistema parlamentare, i governi liberali e l'opinione pubblica. Ma forse il problema ancor più grave che registrava Cadorna non era solo l'assenza di personale e la scarsità materiale ma la crisi morale che serpeggiava nell'esercito e nell'italiano medio. A suo dire quello italiano era un popolo cronicamente indisciplinato, individualista e non ben istruito alla religione del dovere patriottico, contagiato da pericolose idee socialiste e quindi, di conseguenza, soldato poco ubbidiente e inaffidabile. Reputava quindi in definitiva che la comunità nazionale era un serbatoio di pessime reclute, quasi impossibili da addestrare adeguatamente per una grande impresa. "Dovevo servirmi degli elementi che c'erano, di quelli che il paese mi poteva dare"⁵ avrebbe dichiarato davanti alla commissione di inchiesta su Caporetto nel 1918.

Il 28 settembre a Udine continuavano ad arrivare notizie preoccupanti in merito al trasferimento di truppe austroungariche nel Trentino, al trasferimento di una quindicina di divisioni dal fronte orientale a quello italiano, e alla presenza di una divisione bavarese nel Trentino meridionale. Le notizie ormai filtravano anche ai giornali e accennavano anche un trasferimento sul fronte italiano del famoso Alpenkorps, divisione celebre per essere tremendamente efficace nella guerra in montagna. I preparativi sul fronte austriaco continuavano senza sosta e venivano utilizzate anche le gallerie delle miniere, attraversate da ferrovie elettriche, che consentivano di trasportare con discrezione, ma enormi difficoltà, cannoni e munizioni. Assai arduo era anche affrontare i ripidi tornanti e le stradine militari appena costruite. I cavalli dell'esercito austriaco, non adeguatamente nutriti non erano in grado di trascinare senza l'aiuto umano i cannoni in cima alle montagne. Arrivati al passo, la stanchezza era tale che obbligava uomini e animali a lunghe soste all'addiaccio, situazione aggravata dal fatto che parti della fanteria erano scesi dai treni con le divise estive e senza indumenti invernali. Vennero distribuite alle truppe gli elmetti d'acciaio, elemento raro da trovare tra le file austriache vista la scarsità di risorse di cui disponevano, e vennero date le cartoline prestampate con la frase su scritta "sono sano e sto bene" il 9 lingue. Questi elementi fecero capire ai soldati che l'inizio dell'offensiva era sempre più vicina.

Il 27 settembre Von Below ricevette la visita del comandante del gruppo d'armate dell'Isonzo austriaco Svetozar Boroevic von Bojna le cui armate avrebbero dovuto dare pieno supporto all'imminente offensiva. Per quanto ne sapeva Boroevic, l'offensiva della quattordicesima armata, mirava a ributtare gli italiani sulle posizioni da cui erano partiti nel maggio 1915, ovvero sui vecchi confini dell'impero. Ma quel giorno Below si confidò col suo parigrado

⁵ Marco Mondini, *Il Capo*, Il Mulino, Bologna, p.72

austriaco e rivelò che nelle intenzioni dei tedeschi il Tagliamento era l'obiettivo minimo. Questa rivelazione lasciò esterrefatto il comandante austriaco che per due anni e mezzo aveva difeso la linea dell'Isonzo contro gli attacchi di Cadorna, tanto da meritarsi dai giornali austriaci soprannome di Leone dell'Isonzo. Egli trovava l'obiettivo tedesco irrealizzabile vista la tenacia del nemico italiano che lui stesso aveva potuto sperimentare. Comunque sia, nonostante lo zelo con cui gli ufficiali tedeschi in ricognizione indossavano berretti austriaci per non farsi individuare, il segreto dell'offensiva fu impossibile da mantenere anche grazie alle moderne tecnologie e allo spionaggio. Diverse intercettazioni telefoniche rivelarono infatti la presenza di visitatori tedeschi nella zona di Tolmino e alcuni disertori riferirono dell'afflusso di truppe tedesche facenti parte della quattordicesima armata e destinate all'imminente offensiva. Vennero quindi mandate nelle circolari ai vari comandanti Capello, Cavaciocchi e Badoglio dove si sottolineava che la testa di ponte della successiva offensiva sarebbe stata indicativamente nella zona di Tolmino. È necessario però sottolineare quanto fosse considerato inutile e superfluo l'ufficio del servizio informazioni. Come ricorda Eugenio De Rossi che ne era stato messo al comando nel 1904, si trattava di una struttura a dir poco artigianale, con pochi addetti selezionati senza cura, quasi sempre senza le risorse necessarie e costretto a rivolgersi alla benevolenza di colleghi volontari per svolgere sopralluoghi e incontri all'estero:

” il servizio informazioni era da noi ciò che vi poteva essere di più meschino e insufficiente che si possa immaginare. Aveva a disposizione 50.000 lire annue e con esse doveva raccogliere notizie e carpire segreti dal mondo intero ma spesso se ne stornava una parte per pagare viaggi del capo di Stato maggiore o di altri pezzi grossi. Direttore del servizio era un colonnello che aveva a disposizione due capitani scelti tra quelli che conoscevano una lingua estera oltre al francese; di essi uno teneva la parte contabile l'altro la corrispondenza. Dipendevano pure dall'ufficio un ufficiale dei carabinieri e due agenti investigativi. Da questa miseria derivava che il capo del servizio era costretto a ricorrere ufficiali volenterosi che si prestassero gratis.⁶

Lo stesso Von Below andò a ispezionare le divisioni tedesche che stavano prendendo posizione a ridosso della testa di ponte. Come al solito, i movimenti tedeschi procedevano rispettando le tabelle di marcia, mentre gli austriaci risultavano piuttosto disorganizzati creando rallentamenti sulle linee ferroviarie; l'artiglieria tedesca era già quasi tutta in posizione mentre quella austriaca doveva ancora posizionarsi e si prevedevano tempi ancora piuttosto lunghi. Il comandante andò anche spesso e ostentatamente a Innsbruck in treno, per ispezionare l'Alpenkorps che gli italiani dovevano credere ancora attestato nel Tirolo, nonostante in realtà il suo treno incrociasse ad ogni stazione i convogli della divisione che scendevano all'Isonzo.

⁶ Marco Mondini, *Il Capo*, Il Mulino, Bologna, p.111-112

Nel frattempo, il comandante Cappello stava ricevendo informazioni ancora più preoccupanti e di prima mano, perché le notizie dell'afflusso di reparti tedeschi sul fronte erano confermati disertori catturati e interrogati dall'ufficio informazioni della seconda armata. Le sue informazioni confermavano con abbondanza di dettagli l'arrivo al fronte di truppe germaniche, lo sgombero della popolazione civile dalle retrovie di Tolmino e la costruzione i nuovi assi ferroviari e di hangar per aeroplani. Tutte le informazioni insomma rendevano attendibile l'imminenza di una poderosa offensiva e ancora una volta colpisce l'intensità del flusso di notizie e l'accuratezza del lavoro dell'ufficio informazioni. Per il comandante Cappello, che da poco aveva conquistato la Bainsizza, era logico che il nemico intendesse riconquistarla, e che quindi progettasse di sfondare a Tolmino per poi girare a sud e prendere alle spalle l'altopiano. Il comandante riconobbe anche che le sue artiglierie erano troppo in avanti, a ridosso delle trincee, come si fa quando ci si prepara ad attaccare e si vuole sfruttare al massimo la loro portata per colpire in profondità le retrovie nemiche. Ordinò quindi di farle arretrare un po' per volta sia per rendere più efficace la difesa che per rendere possibile un'eventuale fulminea controffensiva. Che nell'offensiva nemica partecipassero anche i tedeschi era ormai certo ma, viste le precedenti vittorie ottenute contro gli austriaci, reputava che con i tedeschi non sarebbe stato diverso. Che l'offensiva nemica fosse prossima, era ormai di dominio pubblico. Quel 10 ottobre un corrispondente del Corriere presso il comando supremo scrisse al suo direttore Albertini:

si riparla con molta insistenza di una controffensiva austro tedesca che si inizierebbe sull'altipiano di Bainsizza. Secondo le informazioni d'armata sarebbe già tutto predisposto per l'arrivo di molte divisioni germaniche (si dice 18!!)... si ritiene più verosimile che si tratti di nuove divisioni per le quali vi sono indizi di movimento sulla fronte orientale. Certo in questi giorni il nemico si è un po svegliato su tutta la fronte Giulia, persino nella conca di Plezzo dove cannoni che da lungo tempo tacevano si sono messi a far dei tiri che sembrano di inquadramento. Il tempo si è molto infoschito da ieri a oggi. Speriamo che cominci la stagione cattiva, che qui duri a lungo, e che bagni le polveri del Kaiser, perché certo per noi un attacco in grande stile potrebbe essere una grave prova. Se lo rompessimo sarebbe una grande vittoria... Ma se dovessimo cedere?⁷

⁷Alessandro Barbero, *Caporetto*, Laterza, Bari-Roma, p. 138

2- I perché della disfatta

Per una visione più completa della disfatta di Caporetto, è necessario anche indagare ed approfondire alcuni elementi di natura tecnica come l'utilizzo dell'artiglieria. Negli anni precedenti l'inizio della Prima guerra mondiale e durante il conflitto stesso, si assistette ad un'importante evoluzione tecnologica che portò anche alla costruzione di cannoni di vario calibro sempre più potenti ed efficienti. Inoltre, con l'inizio del conflitto si rese sempre più evidente che, con la guerra di trincea, era necessario che l'esercito disponesse di un elevato numero di reggimenti dedicati allo scopo per rendere possibili le tragiche offensive dei fanti esposte al fuoco nemico. Lo scopo dell'artiglieria, per una guerra offensiva come quella italiana fino al 24 ottobre del 1917, era quello di colpire con estrema violenza sia le prime linee che in profondità le trincee nemiche. Ci si auspicava che un lungo ed intenso bombardamento, che poteva superare anche i centomila proiettili sparati al giorno, fosse in grado di distruggere in buona parte sia le trincee nemiche che tutti quegli impedimenti, come filo spinato, trappole, postazioni mitragliatrici, ecc., in grado di bloccare ed uccidere i soldati durante l'avanzata. Tuttavia, ci si rese presto conto che spesso questi bombardamenti non riuscivano a dare gli effetti sperati a causa del progressivo miglioramento dei ripari e delle fortificazioni che l'esercito difensore attuava. Si trattava di bunker sempre più corazzati, rifugi scavati sottoterra o nella roccia delle montagne nei quali potevano trovare riparo i soldati per tutto il tempo necessario. Si dimostrò così evidente, su tutti i fronti in cui la guerra di trincea venne combattuta, che tali prolungati bombardamenti spesso non riuscivano a danneggiare sufficientemente l'esercito nemico e permettere rapide offensive. Si rivelò necessario attuare una strategia diversa che permettesse da una parte ridurre le perdite umane e dall'altra evitare lo spreco di preziose risorse conseguente l'utilizzo massiccio di munizioni d'artiglieria il cui costo era assai elevato. Il costo economico veniva anche infatti paragonato ai risultati ottenuti in termini di nemici uccisi. Un ufficiale della brigata Caltanissetta raccontava in una conversazione tra colleghi in un rifugio durante un bombardamento:

a un certo punto il dottore osserva che ogni colpo costa tre o quattro mila lire, mentre il valore anatomico dell'uomo è, tutto sommato, di una quindicina di lire. Gli austriaci, in questo momento, stanno spendendo un patrimonio per fregare, sì e no, una dozzina di soldati. Un centinaio di lire.⁸

Venne escogitata quindi dagli esperti tedeschi di artiglieria tedeschi, come il famoso colonnello Bruchmüller, un'alternativa che ne prevedeva l'utilizzo in modo diverso. Invece di preparare

⁸ Alessandro Barbero, *Caporetto*, Laterza, Bari-Roma, p. 275 (che cita F.Azzoni Avogrado, *L'amico del re. Il diario di guerra inedito dell'aiutante di campo di Vittorio Emanuele III*, vol.3,1917, Udine 2012, p.56).

un'offensiva per mezzo di un lungo ed intenso bombardamento delle linee nemiche, il nuovo sistema prevedeva bombardamenti brevi che inducessero il nemico a sostare nei rifugi per lungo tempo come l'esperienza in quella guerra aveva insegnato. A quel punto sarebbe scattata l'offensiva che avrebbe colto il nemico impreparato e ancora in attesa nei rifugi sotterranei. Inoltre, questo tipo di bombardamento prevedeva un utilizzo massiccio di armi a gas, e gli obiettivi non erano solo le trincee ma anche strade, depositi, linee telefoniche e punti di accesso obbligati. In questo modo si andava a minare sensibilmente la capacità logistica e di reazione del nemico, impedendogli di coordinarsi efficacemente per un'eventuale controffensiva. Ed è così che iniziò l'offensiva austro-tedesca nell'area davanti a Tolmino e Santa Lucia, con un bombardamento che iniziò alle 02:00 di notte, non tanto diretto solo contro le prime linee ma piuttosto contro le posizioni dell'artiglieria nelle retrovie, contro i magazzini, le strade e i centralini telefonici. Solo successivamente alle 06:00 del mattino iniziò il bombardamento intenso con munizioni di tipo esplosivo sulle trincee in prima linea, assai concentrato e di breve durata volto a sorprendere gli italiani obbligandoli a nascondersi nei rifugi. Questo bombardamento durò poco più di due ore ma fu tale violenza da divenire tambureggiante, come se per la percezione del rumore le cannonate fossero unite in una serie di ritmici boati. Gli austriaci alle 07:00 fecero esplodere una mina che distrusse un importante caposaldo italiano sul Monte Rosso. Alle 07:30 già i primi battaglioni di punta erano nelle vicinanze delle prime trincee italiane ormai spianate e si apprestavano ad avanzare facendo prigionieri i piccoli plotoni di difensori rimasti. L'impatto psicologico sui difensori fu devastante e l'obiettivo d'interrompere le comunicazioni riuscì pienamente, creando enormi difficoltà ai comandi che faticarono a capire a pieno la gravità della situazione. I reparti italiani, quindi, al sicuro nei rifugi non potevano sapere cosa succedeva all'esterno e vennero spesso catturati con relativa facilità dal nemico che, appostatosi all'esterno, ne sbarrava l'imboccatura.

Lo sfondamento quindi procedette inesorabilmente, solo in parte rallentato da reparti italiani che combatterono fino all'ultimo per tentare in parte d'arginare l'avanzata. Oltre alla sorpresa tattica generata dal tipo di bombardamento, il successo venne garantito anche dalla superiorità di fuoco della fanteria tedesca dotata di un maggior numero di mitragliatrici leggere e pesanti rispetto a quelle in dotazione all'esercito italiano. La profondità dello sfondamento raggiunse i 27 km in un solo giorno quando ormai alle 10:00 di sera alcuni plotoni tedeschi giunsero a Robic e a Creda, dove affrontarono la brigata Vicenza preposta allo sbarramento della valle del Natisone. Si tratta dello sfondamento più profondo ottenuto in un unico giorno in tutta la guerra europea, addirittura superiore alla percorrenza standard di un reggimento in marcia su strada che era quantificato in circa 20 km al giorno. Erano alle spalle del monte Matajur, montagna cardine della linea di difesa dell'ala sinistra della seconda armata italiana, e del monte Stol

chiave di volta della difesa della Stretta di Saga dalla quale si poteva accedere in Valle Ucea e da lì al Tagliamento. Erano quindi arrivati alle spalle di tutti i più importanti capisaldi italiani, e soprattutto la presa del monte Matajur era un'importante vittoria strategica poiché significava che lo sfondamento era definitivo. Tale vittoria fu inaspettata e prese di sorpresa anche il quartier generale tedesco, come scrisse il generale Krauss nel libro "Il miracolo di Caporetto". Altro fatto particolare di quella giornata campale fu la distribuzione della "Pour le Merite". Per un'avanzata così impetuosa ci si sarebbe aspettato che diversi ufficiali di quelle colonne che avanzarono per tale profondità nel territorio nemico meritassero la massima onorificenza tedesca. Invece l'unica onorificenza di quel 24 ottobre a un reparto combattente fu quella data al tenente Ferdinand Schörner del reggimento bavarese della Guardia per aver portato una mitragliatrice sul Monte Piatto per facilitare il giorno dopo l'avanzata dell'Alpenkorps verso il Passo Zgradan e verso il monte Matajur. Questo perché il "Pour le Merite" era una onorificenza piuttosto selettiva che richiedeva atti di gran valore continuati nel tempo e non era sufficiente l'occasionale e fortuita partecipazione al combattimento. Iniziò così l'invasione austro tedesca per più di 20.000 km² nel territorio nazionale e che fece arretrare il fronte italiano di 150 km dall'Isonzo e dalle Alpi carniche fin giù al Piave. L'Italia contò circa 11.000 morti, 30.000 feriti e quasi 300.000 prigionieri che si arresero o vennero catturati dal nemico. Ci furono altre battaglie durante la ritirata per tentare di bloccare l'avanzata nemica, come la battaglia di Cividale, la battaglia di Udine, la battaglia della Val Resia, la battaglia sul Monte di Ragogna, la battaglia di Clauzetto, la battaglia nella piana friulana e la battaglia di Pozzuolo. Oltre ad aver abbandonato sul campo un numero elevato di pezzi d'artiglieria, furono le dimensioni e le modalità dell'arretramento a colpire l'immaginazione. Gli uomini della prima linea vennero indietro in modo disordinato e questo, a sua volta, trascinò i reparti immediatamente seguenti generando una situazione caotica dove era difficile mantenere una struttura di comando che riuscisse a far rispettare i vincoli gerarchici. Si diffusero e moltiplicarono voci di ogni tipo in merito alla disfatta soprattutto della seconda armata e tutto il fronte arretrò solo in parte regolato e indirizzato dai comandi. Il comando supremo diramò le prime direttive solo fra le 18.00 e le 23.00 del 24 ottobre, quando ormai era troppo tardi. La sera del 26 ottobre il monte Torre era già sotto attacco dei primi reparti austro tedeschi, che poi raggiunsero il Tagliamento, e infine il 9 novembre il Piave. Nel frattempo milioni di uomini, donne, bambini e soldati in ritirata attraversarono il Friuli, terreno ormai impossibile da difendere. Sentimento dominante a molti soldati e ufficiali appartenenti alla terza e la quarta armata erano lo stupore e sgomento per quanto accaduto. Lo scrittore Arturo Stanghellini, appartenente alla terza armata, definiva questo avvenimento come "inspiegabile". L'ufficiale scriveva nel suo diario con evidente scoramento, ma anche con un certo distacco: lo sgomento

per la vergognosa fuga della seconda armata, che ritenne essere qualcosa di abominevole per quanto egli non poteva sapere come fossero realmente andate le cose. Tuttavia, considerò quell'evento come un "disastro che non li tocca" e cioè ritenne che non coinvolgesse tutto l'esercito, e quindi di certo non la sua armata, ma solo una parte che si marchiò d'infamia. Sottolinea inoltre il sentimento di vergogna nei vari incontri che egli ebbe modo di fare personalmente durante la ritirata dove si sottolinea con estrema durezza lo sprezzo di una parte della popolazione che si aspettava ben altro atteggiamento dai soldati del Regio esercito:

pallide... ci guardavano senza lacrime. Ho pensato che la donna non perdona l'uomo che fugge.⁹

Lontano dai tragici eventi di Caporetto, l'alpino Paolo Monelli ci mostra come l'ordine d'arretramento arrivò anche alle sue postazioni in modo incomprensibile e senza adeguate spiegazioni da parte dei comandi. Obbligato a dirigersi verso le retrovie, abbandona posizioni mantenute con fatica per dirigersi verso una meta ancora vaga e non ben definita. Si tratta di un doloroso adeguamento all'attuale situazione, come spesso accade in guerra, accompagnato dallo sdegno per la sconfitta subita di cui "solo notizie sgangherate arrivano"¹⁰. Venne poi catturato nel dicembre del 1917 e si discostò dagli atteggiamenti insubordinati di soldati esasperati dal lungo conflitto, dalle privazioni e dalla ineluttabile costrizione imposta dalla gerarchia.

Caduta la rete degli obblighi, il controllo dei soldati, basato sulla paura del castigo immediato e sulla forza, crolla:" già i soldati si scrollano di dosso il fardello della disciplina, gettano contro l'ufficiale il loro odio, il loro rancore, la soddisfazione d'essere prigionieri".¹¹ Si tratta, da parte sua, del rifiuto di capire i sentimenti dei soldati, bollati come colpevoli di inaccettabili atti di ribellione, che proviene da un pregiudizio con connotati anche di classe. Con Prezzolini abbiamo invece la visione opposta, dove l'insubordinazione dei soldati non appare per nulla scandalosa viste le numerose avvisaglie e il disgregamento morale, matura per cause interne al sistema militare in cui i comandi li hanno messi. Le condizioni inverosimili cui erano tenuti a vivere e a morire li hanno portati a compiere questa sorta di sciopero militare, nozione diffusa in particolare da Bissolati e comune negli ambienti militari. Ma non si tratta di una rivoluzione incontrollata, come le paure borghesi di alcuni intellettuali suggerivano, ma una sorta di sciopero di protesta, inevitabile vista la criticità della situazione. Anche Ardengo Soffici sottolinea l'assenza di fini rivoluzionari e considera questo sciopero come il frutto conclusivo di un naturale istinto che ha spinto il soldato non a scappare ma a lasciare il suo lavoro. Nel

⁹ Mario Isnenghi, *I vinti di Caporetto*, Marsilio Editori, Vicenza, p. 189

¹⁰ Mario Isnenghi, *I vinti di Caporetto*, Marsilio Editori, Vicenza, p. 205.

¹¹ Mario Isnenghi, *I vinti di Caporetto*, Marsilio Editori, Vicenza, p. 207.

sentimento dello scrittore toscano c'è un evidente senso di solidarietà populistica, che Cadorna forse non conobbe mai, e un atteggiamento di comprensione per il soldato, vittima inconsapevole, a giudizio di Soffici, di errori non suoi.

Una delle cause da indagare per capire lo sfacelo del 24 ottobre è certamente la qualità dei rimpiazzi con cui i reggimenti vennero ricostituiti dopo le terribili perdite subite nella decima e undicesima battaglia dell'Isonzo. Molti soldati provenivano dalla revisione dei riformati con età spesso superiore ai trent'anni. Quando poi i rimpiazzi erano di classi ancora più anziane la preparazione era pessima. Erano spesso uomini senza istruzione né educazione nell'arte militare, non addestrati alle tecniche d'assalto, al lancio delle bombe, all'utilizzo del fucile ed erano impiegati prevalentemente in lavori da manovale. Provenivano infatti da battaglioni territoriali e compagnie presidiarie perlopiù sedentarie ed impreparate alle le sfide che la guerra richiedeva. L'istruzione era poi affidata ad ufficiali di scarso valore che non si curavano né del loro addestramento né del morale, spesso denutriti venivano spediti in trincea, di rado guidati da uno spirito patriottico e odiando la vita del militare. Alcuni poi dei soldati mandati al fronte erano feriti ancora in fase di guarigione, incapaci di compiere il loro dovere e, poiché malfermi e deperiti, venivano mandati subito all'ospedale di battaglione una volta giunti sulla linea del fronte. Il problema della scarsità di uomini abili al combattimento non era un problema solo italiano, ma pesava anche sull'esercito tedesco ed austriaco. Alla cattiva qualità della fanteria si accompagnava poi l'impreparazione degli ufficiali. Nel 1917 la scarsità gli ufficiali era tale che spesso venivano mandati al fronte giovani poco più che ventenni, forti di un breve addestramento militare, ma in realtà digiuni di pratiche di guerra e tattica militare. Molti non riuscirono nemmeno a ricevere il grado minimo di sottotenente e proprio alla vigilia di Caporetto i reggimenti ricevettero decine di aspiranti giovanissimi che purtroppo andarono a gonfiare il numero dei caduti e dei dispersi. Tali elementi vennero scelti perché dotati di un titolo di studio minimo, che permetteva loro di essere considerati adeguati a quel ruolo, ma la differenza d'età con la truppa, dotata di maggiore esperienza, era assai evidente. I soldati, quindi, non rispettavano quel genere di ufficiali e non si fidavano di loro. Per quanto riguarda invece i sottufficiali, va sottolineato che la Prima guerra mondiale mise in luce una forte corrispondenza strutturale fra società ed esercito. I paesi più industrializzati che disponevano di una robusta classe operaia, reclutarono i loro sottufficiali migliori tra i capi reparto e i capisquadra delle fabbriche perché più avvezzi all'organizzazione e al comando. I paesi, invece, con una struttura sociale più arretrata, meno industrializzati e a maggioranza contadinanza, come l'Italia, ebbero in proporzione meno sottufficiali qualificati. Questo è certamente un fattore importante perché la scarsità di buoni ufficiali e sottufficiali è direttamente connessa a una minor flessibilità organizzativa e tattica dei reparti combattenti. Nell'esercito italiano, infatti,

non si attribuì volentieri responsabilità di comando a sottufficiali o ad ufficiali che spesso, come si è visto, erano semplici aspiranti diciannovenni appena arrivati al fronte. Al contrario la tendenza dell'esercito italiano era quella di concentrare l'iniziativa e la responsabilità decisionale verso l'alto e ciò era sottolineato da un altro particolare, apparentemente minore, cioè la limitata distribuzione delle carte topografiche. Questo comportava una sensibile riduzione della capacità di manovra che compagnie e plotoni potevano mettere in atto oltre ad alimentare un evidente sentimento d'inferiorità alla scoperta che il nemico tedesco e austriaco avesse a disposizione tutte le carte necessarie. Nell'esercito tedesco, infatti, la libertà di iniziativa dei comandanti sul campo era considerata un elemento fondamentale. In assenza di ordini superiori, ufficiali e sottufficiali erano addestrati a prendere decisioni che gli permettessero di essere più efficaci sul campo e in grado di superare agevolmente circostanze impreviste. L'idea di agire in piccoli gruppi era decisamente incentivata tanto che vennero create nell'esercito tedesco moltissime squadre definite truppe d'assalto "Sturmtruppen" che operassero in piena indipendenza. Queste squadre, ben addestrate e ben comandate, usarono il terreno a loro vantaggio, la nebbia, il fumo per infiltrarsi nelle posizioni nemiche senza farsi individuare ed evitando i punti forti delle difese. Il difensore, scoprendo quindi tardivamente che il nemico era riuscito a penetrare in profondità nelle sue linee e percependolo nelle sue retrovie, si sarebbe facilmente demoralizzato e arreso. Si trattava di tattiche che l'esercito italiano aveva da poco incominciato ad intuire, visti i tremendi massacri causati dagli attacchi frontali formati da ondate di uomini contro i reticolati ed esposti al fuoco delle mitragliatrici. I tedeschi applicarono queste tattiche per la prima volta a Verdun e furono i francesi a chiamarle per primi tattiche d'infiltrazione. Parte fondamentale per la riuscita era tenere esercitazioni col massimo realismo operando su un terreno il più possibile simile a quello su cui avrebbero dovuto operare sul campo di battaglia. Anche l'Italia aveva in parte intuito l'utilità di reparti speciali composti da intrepidi soldati da impiegare in azioni particolarmente pericolose. Era il caso appunto degli arditi, corpo d'élite, utilizzato solo per specifiche missioni ma sollevati dalla responsabilità di aprire la strada alle ondate di uomini lanciate in massa durante una delle normali offensive. Comunque, le novità venivano assimilate in fretta durante il conflitto e già nel dicembre dello stesso anno della disfatta, il ministro Bissolati era in grado di spiegare ad un giornalista in cosa consistesse la tattica di infiltrazione che portò alla vittoria del nemico a Caporetto:

Indubbiamente nella guerra gli austro tedeschi vanno applicando sempre nuovi metodi, ai quali preparano accuratamente i loro soldati, specie i soldati scelti...Essi hanno anche la specialità, che a noi manca, delle azioni di piccoli nuclei. Con questi nuclei, formati di plotoni di 8 o 10 uomini con mitragliatrici leggere, essi praticano il metodo della infiltrazione; vale a dire si insinuano qua e là,

cercando di arrivare ai nostri fianchi, e perfino a tergo, nascondendosi fra le rupi i cespugli, profittando di ogni vantaggio del terreno.¹²

Resta però un altro aspetto su cui è necessario fare chiarezza: per quale motivo i comandi non hanno agito prontamente applicando quelle strategie note per bloccare l'avanzata nemica? Un elemento centrale che ha impedito ai comandi più elevati di essere a conoscenza in tempo reale di quanto accadeva alle prime linee su buona parte del fronte attaccato è stata certamente la distruzione delle comunicazioni provocata dal massiccio bombardamento dell'esercito austriaco e tedesco. L'impossibilità di comunicare tempestivamente la gravità della situazione a tutti i livelli della scala gerarchica dell'esercito dalla prima linea fino a Cadorna stesso rese certamente caotica e male organizzata la risposta italiana. Come sottolineato precedentemente, i comandi erano piuttosto restii a lasciare libertà d'azione ai membri di grado inferiore anche se coinvolti più direttamente nella battaglia e ciò rendeva più farraginoso la catena decisionale. Bisogna, infatti, tenere presente che erano molti i passaggi da fare prima di riuscire a comunicare informazioni fino al vertice. Questo perché un semplice tenente in prima linea avrebbe dovuto informare un maggiore al comando, come un capitano, che a sua volta avrebbe comunicato con il colonnello; questi si sarebbe rivolto ad un colonnello brigadiere che a sua volta avrebbe dovuto informare il generale comandante di divisione; a quel punto avrebbero dovuto informare il generale che comandava quella specifica armata il quale si sarebbe rivolto direttamente al capo di Stato maggiore, Cadorna, a Udine. Se a ciò aggiungiamo che a molti di questi livelli le informazioni sono giunte parziali, errate e/o tardive risulta chiara quanto difficile potesse essere una chiara determinazione della situazione. Le accuse della commissione d'inchiesta, all'indomani del disastro, furono rivolte in particolar modo all'operato dei generali Capello, Cavaciocchi e Bongiovanni (oltre che a Cadorna) i quali le rigettarono concordemente su Badoglio e sottolinearono come il collasso totale delle comunicazioni avesse impedito loro di essere prontamente informati. Come si vedrà successivamente vi saranno testimonianze discordanti tra i vari generali in merito a quanto accaduto quel giorno ma è fin d'ora interessante notare come, ad esempio, il generale Badoglio decise di agire vista l'impossibilità di ricevere notizie certe dai suoi subalterni. Egli, infatti, decise di prendere l'iniziativa muovendosi personalmente in varie parti del fronte sia a piedi che in auto per parlare con figure chiave come il comandante della brigata Puglie, Papini, e il comandante della quinta brigata bersaglieri Boriani. Questa sua iniziativa, per quanto volta a risolvere il problema della mancanza comunicazione, finì però anche per aggravare la situazione poiché egli risultò introvabile per gli altri generali in quel terribile giorno. Questo mette in risalto anche il diverso

¹² Alessandro Barbero, *Caporetto*, Laterza, Bari-Roma, p. 275

carattere di Badoglio, iperattivo ma in parte controproducente, rispetto a quello di Cavaciocchi e Bongiovanni, certamente meno impulsivi, ma forse eccessivamente passivi vista la situazione. Cadorna poi, a Udine, rimase quasi all'oscuro di quanto accadeva per quasi tutto giorno. Scrisse quel mattino alla figlia Carla una lettera nella quale, pur tradendo una certa ansia, ostentava sicurezza e determinazione a voler fermare l'imminente offensiva che si sapeva avrebbe avuto luogo a breve. Ma la stessa sera del 24, sotto l'impatto delle terribili notizie, ebbe un forte crollo psicologico che peggiorò il giorno successivo e reso evidente dalle stesse parole che telegrafò al governo poco dopo: "Io sono un uomo moralmente morto. Per me tutto è finito".¹³ Per un professionista con la sua esperienza, la portata della sconfitta dovette sembrare evidente specie quando si persuase che l'attacco avvenuto non si trattò né di un bluff né di un attacco circoscritto con limitati obiettivi (ritenuti i più probabili al comando supremo). Cadorna si decise a dare l'ordine per la ritirata, ma poco dopo lo sospese perché si era forse nuovamente illuso di poter contenere l'avanzata tedesca, mantenendo così in parte la linea del fronte. Dopo poche ore, confermò l'ordine di ripiegamento in direzione ovest di tutto il fronte. Lo stesso quartier generale di Udine venne in tutta fretta trasferito a Treviso, a Padova e anche questo aspetto non passò inosservato. Divenne infatti oggetto di polemica politica alla Camera dei deputati dove Cadorna venne accusato sia di aver perso la testa sia di vigliaccheria per aver abbandonato l'esercito. Egli reagì, ricostruendo nel dettaglio le fasi del concitato trasferimento e sottolineò che lasciò Udine per ultimo quando ormai le avanguardie tedesche erano a pochi chilometri dalla città. Comunque, certamente fu un trauma la presa coscienza che gli austriaci e i tedeschi avessero assemblato una massa di forze tali da potersi garantire obiettivi operativi su vasta scala. Di certo questo fu un titanico errore da parte del comando supremo e di Cadorna e, dopo più di 100 anni di analisi, con l'aiuto di una enciclopedica bibliografia, è evidente che i segni di una poderosa offensiva sull'Isonzo furono innumerevoli nelle settimane precedenti all'attacco. Eppure, in qualche modo, furono trascurati e mal interpretati fino all'inizio dell'offensiva. Dipese anche da un preconcetto di Cadorna che si basava sul fatto che il nemico non avrebbe commesso azioni avventate e lui stesso non si sarebbe mai permesso (come appunto lanciare un'offensiva poderosa, in un tratto del fronte decisamente impervio, con l'avvicinarsi della cattiva stagione). Inoltre non fu smentito da quel gruppo di specialisti che lo affiancavano nel comando supremo anche perché, come avrebbe sottolineato il generale Bencivenga, ciò era piuttosto tipico del clima cortigiano della corte di Udine. Imperativo categorico era non contraddire Cadorna ed evitare possibilmente di dare interpretazioni troppo allarmistiche che potessero scostarsi dall'ottimistica visione del Capo stesso. Questo fatto condizionò sensibilmente anche i rapporti delle ispezioni presentati il 19 e 20 ottobre dagli addetti al

¹³ Marco Mondini, *Il Capo*, Il Mulino, Bologna, p.286

Comando, dove si sottolinearono le eccellenti condizioni degli uomini e la robustezza delle linee difensive lungo le trincee del IV e del XXVII corpo. Considerato che furono in buona parte travolte dal nemico, ci si chiese quanto fossero attendibili tali ispezioni e quanto fossero viziate da una descrizione della situazione volta a presentare al comando supremo solo una versione ottimistica che non potesse danneggiare la carriera degli ufficiali coinvolti. Questo dimostra ulteriormente il clima di sfiducia che si era ormai radicato in parte del corpo ufficiali in merito allo stile di comando di Cadorna.

3- Processo a Caporetto

Con la Prima guerra mondiale si assistette ad un conflitto che oltre a coinvolgere molti paesi lontani dal contesto europeo, sconvolse in modo significativo la quotidianità dei civili obbligandoli ad adattarsi velocemente ad una realtà molto diversa da quella a cui erano abituati. L'economia stessa era subordinata alle esigenze della guerra e la mobilitazione di masse di uomini, le restrizioni alimentari, i bombardamenti aerei, la militarizzazione delle fabbriche ebbero effetti diretti anche sulla vita dei civili che doveva essere, dalle classi dirigenti, il più possibile controllata. Per governare efficacemente il dissenso interno fu necessario elaborare politiche eccezionali, che concessero pieni poteri al governo e che portarono a importanti limitazioni delle libertà individuali e dei diritti fondamentali dei cittadini. Il Parlamento ne uscì fortemente ridimensionato e in un contesto come l'Italia, dove le forze socialiste e cattoliche godevano di una buona rappresentanza popolare, era presente ancora solo un modesto senso di appartenenza nazionale inducendo quindi le autorità militari e civili a preferire programmi e azioni politiche decisamente autoritarie. Le misure repressive furono in parte mitigate con provvedimenti di natura sociale, tra cui l'iscrizione obbligatoria alla cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia ed erogazioni di sussidi per la disoccupazione. Il potere militare assunse, in diversi settori, il ruolo dello Stato sia in quei territori interessati dai combattimenti o d'importanza strategica (attraverso atti giuridici che non necessitavano di alcuna promulgazione parlamentare) sia per gestire e controllare la produzione industriale gestita dall'Istituto per la mobilitazione industriale. Le condizioni lavorative nelle fabbriche peggiorarono notevolmente, per garantire una produzione adeguata alle necessità che la guerra imponeva e per assicurare questo obiettivo, gli operai furono militarizzati e costretti a turni sfiancanti. Con la ferrea disciplina, applicata anche a donne e a minori, si accompagnava una forte sorveglianza che mirava a individuare all'interno dei centri di produzione, e non solo, individui sovversivi come pacifisti, socialisti, anarchici ecc.. considerati nemici interni allo Stato tanto quanto i soldati al fronte. Il peggioramento delle condizioni di vita portò, già a partire dal 1916, un aumento delle proteste popolari ma dopo la grande disfatta di Caporetto, le politiche repressive aumentarono considerevolmente non solo per garantire stabilità ma anche per impedire che si arrivasse alla creazione di un governo che potesse includere i socialisti, che infatti subirono una dura campagna di persecuzione. La Regia commissione d'inchiesta sul ripiegamento dall'Isonzo al Piave che iniziò il proprio lavoro il 12 gennaio 1918 non fu certo agevolata da tutte queste tensioni interne. La commissione, voluta da Orlando, era presieduta dal generale dell'esercito Carlo Caneva e formata da tre parlamentari interventisti e tre militari.

Come segretario venne nominato il colonnello Zugaro, affiancato dal maggiore Marras. Questo lungo e complesso lavoro, durato 17 mesi, oltre a produrre una quantità enorme di documentazione dopo la testimonianza di oltre 1000 testimoni tra militari, giornalisti, e politici in 241 sedute, portò anche diversi scontri sulla stampa e in Parlamento. Dopo soli tre mesi dall'inizio dei lavori, il ministro della guerra Zupelli richiese aggiornamenti in merito alle prime responsabilità emerse per i comandanti coinvolti sottolineando che si sarebbe accontentato delle ipotesi di colpa ricadenti su pochi generali, tra cui Cadorna e Capello. Nelle intenzioni del ministro c'era, forse, la volontà di non coinvolgere prematuramente troppe figure, ormai chiave, dello stato maggiore (come Badoglio) con la guerra ancora in corso. La risposta della commissione si rivelò contenuta e piuttosto generica; prese in considerazione solo i giorni dal 24 al 26 ottobre evitando di approfondire troppo questioni più complesse come i problemi durante la ritirata, il morale delle truppe ecc.. Si produsse quindi una prima e parzialissima bozza di conclusioni, che rimarrà piuttosto fedele alla relazione ufficiale finale se non per il caso particolare di Badoglio. Innanzitutto, le accuse furono rivolte al Comando supremo per l'inadeguatezza delle linee difensive sul Tagliamento, per una sbagliata utilizzazione degli elementi materiali e morali e per non aver valorizzato la figura del sottocapo di Stato maggiore, relegato spesso a mansioni secondarie e scavalcato dalla segreteria personale di Cadorna. Poi il comandante della II armata, Luigi Capello, venne accusato di aver avvisato tardivamente il Comando della minaccia proveniente dalla propria sinistra, dello stato inefficiente delle truppe e dell'inaffidabilità di alcuni collegamenti. La commissione gli riconobbe però come attenuante il precario stato di salute. Il comandante del XXVII corpo d'armata, Pietro Badoglio, venne accusato di non aver impiegato efficacemente la brigata Napoli inviatagli dal Comando col fine di rafforzare la sua ala sinistra. Questo errore, secondo la commissione, aggravò la posizione del IV corpo d'armata comandata da Alberto Cavaciocchi che però si dimostrò altrettanto responsabile a causa del discutibile impiego delle riserve, nella poca accuratezza nel rappresentare le condizioni delle truppe ai superiori e per le insufficienti disposizioni per la ritirata. Infine, per il comandante del VII corpo d'armata Luigi Bongiovanni, le accuse furono più tenui e si sottolineò il suo scarso intuito e un'azione sterile di comando. Si constatò quindi che gli ufficiali citati potevano essere ritenuti indiziati di gravi responsabilità che causarono l'insuccesso, ma la commissione si sollevò dalla responsabilità di agire rimandando eventuali provvedimenti alla fine dell'inchiesta. Le polemiche e i toni che sono riscontrati all'interno delle varie bozze rispecchiano inoltre le difficili e spesso confuse relazioni tra il comando supremo e il governo. Questo fu quindi uno dei fattori di cui la commissione tenne conto, poiché contribuì a creare un clima adatto per la disfatta. Ci furono, infatti, molti contrasti tra Cadorna e i diversi membri del governo tra il 1915 e il 1917. In particolare, Cadorna non voleva

ammettere alcuna ingerenza su questioni essenziali come la direzione politica della guerra, la gestione degli uomini e l'andamento complessivo del conflitto. Sia Salandra che Boselli reputavano Cadorna una persona decisamente scomoda, ma decisero di lasciarlo al suo posto sia per la difficoltà di trovare un sostituto. Decisamente critico fu anche il generale Tassoni che lamentò l'esagerato potere concesso a Cadorna, che definì guerrafondaio e interessato solo a portare l'Italia in guerra. C'erano anche degli evidenti limiti caratteriali che lo rendevano inadatto gestire un esercito in una guerra di tali proporzioni. L'onorevole Riccio, ministro dell'agricoltura, lo definì inutilmente puntiglioso, sempre alla ricerca di un alibi e capace solo di creare un ambiente poco sereno attorno a sé. Anche Bissolati, uno dei fondatori del partito socialista italiano, ebbe la stessa impressione leggendo le lettere piene di invettive contro il disfattismo che il generale gli inviava. Nel novembre del 1917 Cadorna venne esonerato dal comando e gli venne affidato il compito di partecipare al Consiglio supremo interalleato. La commissione constatò che la posizione di Cadorna era già stata indebolita in passato con la disfatta nel 1915 del Trentino, che comportò forti decurtazioni territoriali e metteva a bilancio più di 150.000 perdite tra morti, feriti e prigionieri. Anche quella offensiva nemica in Trentino poteva essere prevista perché molte erano le informazioni giunte dagli Uffici informazione ma il generale non la ritenne una minaccia reale. Agli occhi del comandante supremo invece il governo era colpevole di agire in modo poco risoluto contro il dilagare del disfattismo e nella deposizione del 15 maggio nel 1918 Cadorna ricordò che si era raccomandato con Salandra su questo problema, sottolineando l'impossibilità di fare la guerra con alle spalle un paese irrequieto. In merito a questo, i governi Boselli e Orlando potevano vantare l'emanazione del decreto legislativo 1561, decreto Sacchi, che proibiva scioperi, agevolava la censura e inaspriva le strategie di repressione. Anche i rapporti coi ministri della guerra susseguironsi tra il 1915 e il 1917 furono complessi, eccetto che con il ministro Giardino, sostituto di Morrone, con il quale il rapporto fu ottimo vista la comunanza di vedute. Egli difese fermamente Cadorna di fronte alla commissione riguardo agli eventi di Caporetto e trovava personalmente sconcertante che un generale di tale statura venisse messo in discussione.

Questione delicatissima, che venne affrontata dalla commissione, è l'accusa di tradimento. Alcune persone lo reputarono la causa principale della disfatta a Caporetto come il generale Di Giorgio, il quale ritenne che la sconfitta non avvenne a causa delle abilità militari austro-tedesche ma per la capacità del nemico di favorire e diffondere il disfattismo tra le truppe italiane. Secondo Di Giorgio, questa sfiducia in grado di deprimere sensibilmente lo spirito combattivo delle truppe fu additabile anche ai socialisti e a tutti quei cittadini che dimostrarono con atti e discorsi il loro pessimismo. Anche il generale Tettoni fu dello stesso parere e reputò insufficiente spiegare queste defezioni semplicemente tramite la difficoltà della vita di trincea.

Inoltre, in quell'ottobre e novembre del 1917, il nemico catturò circa 300.000 prigionieri, per un totale a fine della guerra di circa 600.000 soldati italiani catturati. Per molti di questi soldati, la prigionia fu terribile anche perché l'Italia non condivideva l'idea, degli altri paesi europei, di sostenere economicamente i propri prigionieri. Infatti, le forze dell'Intesa nel novembre del 1914 si adoperarono per un blocco economico per danneggiare l'Austria e la Germania, che dichiararono di non poter garantire ai prigionieri adeguata assistenza. La decisione di abbandonare alla loro sorte i prigionieri fu principalmente di Cadorna e Sonnino, i quali pensavano che in questo modo i soldati non avrebbero potuto preferire la prigionia alla dura e rischiosa vita in trincea. Quelli che riuscirono a tornare, a guerra finita, trovarono un paese che li temeva e li considerava dei traditori. Molti non dimenticarono di essere stati abbandonati e aderirono a posizioni politiche che chiedevano con forza il superamento del liberalismo. Ma in realtà il rifiuto per la guerra e la vita in trincea era dettato da aspirazioni personali come la propria famiglia o il ritorno ad una vita serena e non certo dalla volontà dei soldati di tradire la causa italiana.

Del tradimento però furono certi gli estensori del bollettino del 28 ottobre 1917. In esso si parlava esplicitamente di: “mancata resistenza di reparti della seconda armata, vilmente ritirati senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico”¹⁴ e Cadorna si assunse in pieno la responsabilità e le conseguenze che esso produsse. Egli ritenne doveroso sottolineare che il tradimento era solo di una parte dell'esercito e si difese dalle accuse di chi sostenne che era solo un alibi per sottrarsi alle conseguenze della disfatta. Il bollettino venne infatti letto in presenza del ministro Giardino e Dallolio i quali non mossero alcuna obiezione alla spedizione. Ma fu veramente Cadorna a scrivere il bollettino? Il generale Porro sostenne alla Commissione di essere l'autore del comunicato alla presenza di alti ufficiali e dei ministri Giardino e Dallolio, e questo fu confermato anche da padre Semeria, anch'egli presente alla riunione. Il generale Piccione ipotizzò invece che il nulla osta fosse arrivato per via telefonica dal capo di Stato maggiore che in quel momento si trovava non a Treviso, ma a Padova. Piccione dichiarò di aver incontrato il 27 ottobre Badoglio, il quale propose di indicare quali fossero le Brigate incriminate di aver disertato, cioè, la Roma e Le Puglie. Diversa è poi la dichiarazione del ministro Giardino, il quale smentisce parte del racconto di Cadorna e di Porro, dicendo di aver letto il comunicato quando ormai era già partito, evitando di esprimere la propria opinione per non turbare ulteriormente il capo di Stato maggiore. Molti testimoni giudicarono comunque il comunicato come precipitoso, ingiusto e in grado di portare solo disonore alla nazione. Salandra espresse piena riprovazione e disse che, anche se i fatti si fossero svolti esattamente come

¹⁴ Luca Falsini, *Processo a Caporetto*, Donzelli Editore, Roma, p. 40

esposti dal bollettino, sarebbe stato comunque inopportuno descriverli in quel modo. La commissione sottolineò che Cadorna non aveva ponderato adeguatamente gli effetti di quel comunicato e sottovalutato altri fattori fondamentali, di carattere specificatamente militare, a lui additabili. Ben diversa è la questione che riguarda Badoglio che non venne nominato nella relazione finale. Tuttavia la commissione nelle tre bozze precedenti esponeva duri giudizi che riguardavano il non aver predisposto una contromanovra in caso di avanzata nemica dalla parte destra del fiume; il non aver preservato adeguatamente il collegamento con il IV corpo d'armata; il non aver controllato con forze sufficienti la linea del Monte Plezia Foni Isonzo; l'aver dato comunicazione tardiva dell'irruzione nemica compromettendo l'esito del combattimento sul fronte del IV corpo d'armata e l'aver dato notizia, senza controllare, della caduta del Globocak la sera del 24 Ottobre. Si tratta di accuse note, inconfutabili e riguardo alla loro omissione nella relazione finale, non avendo altre prove, si può solo avvalorare la diffusa tesi sia stato difeso da Diaz e Orlando perchè persona utile per il proseguimento del conflitto. Anche il generale Luigi Bongiovanni venne criticato poiché, al contrario di Badoglio, affermò che nella notte tra il 25 e il 26 ottobre il Monte Matajur era sotto il controllo della brigata Salerno quando invece già alle 06:30 del 25 ottobre era stato catturato dai tedeschi. Per quanto riguarda il generale Porro nella relazione? si riscontrava più volte la sua assenza al momento delle decisioni più importanti, per quanto Cadorna stesso giurò di non averlo mai isolato, lasciandogli incarichi di grande rilievo che però escludevano responsabilità dirette sulle operazioni militari. Appare quindi contraddittoria la testimonianza del capo di Stato maggiore, ma avvalorata dal ministro Giardino, che sottolineava l'importanza di un'unica persona al comando. Il generale Porro, infatti, era stato messo in quella posizione dal ministro Zuppelli, secondo Tassoni, perché Salandra sperava in qualche modo di poter arginare l'impulsività di Cadorna con un uomo un po' più moderato. Per quanto alcuni lo considerassero una persona poco adatta per la sua mansione, con opinioni pessimiste e troppo protettivo rispetto alla propaganda, considerata disfattista dei religiosi, conferme sulle sue capacità vennero dal generale Piccione che ebbe modo di visionare la professionalità del suo lavoro. Egli sostenne che una delle cause del suo isolamento furono da attribuire all'arrivismo di Bencivenga, un uomo ambizioso e desideroso di acquisire consenso anche a discapito di Porro. Ambizione che si rivelò pericolosa perché venne accusato, da Porro stesso, sia di essere il vero autore di molti piani strategici al Comando, sia di aver cercato di agevolare l'ascesa di Capello. Gli venne inflitta una pena di 3 mesi in fortezza che sarà da Cadorna ridotta a 15 giorni.

Per la Chiesa, la guerra fu un'opportunità per riaffermare i valori cattolici nella popolazione per quanto risultasse piuttosto scomodo avere come nemico principale la cattolicissima Austria. Questo riavvicinamento agli italiani fu possibile soprattutto nelle piccole realtà locali dove i

parroci diventarono punti di riferimento privilegiati e validi anche a causa di inadempienze dello Stato. Spesso però i parroci si rivelarono le uniche figure in grado di interessare rapporti con l'invasore nei territori occupati dopo la partenza delle autorità civili. L'Italia necessitava della Chiesa per mobilitare e indirizzare le masse e con il primo conflitto mondiale si assistette ad un riavvicinamento che sarebbe culminato nel 1929 con i Patti Lateranensi che sancirono, almeno formalmente, la fine di una lacerazione ereditata dal periodo risorgimentale. Anche al Comando supremo vi era un cappellano che risultò essere particolarmente influente e la cui posizione risultò poco chiara, padre Semeria. Egli fu molto vicino a Cadorna e questo attirò l'attenzione della commissione che decise d'interrogarlo per capire l'effettiva indipendenza del capo di stato maggiore e le eventuali ingerenze della Chiesa. Semeria giurò che Cadorna prese le decisioni in totale autonomia anche perché non ammetteva ingerenza da parte della Chiesa. Semeria affermò alla commissione:

Il Generale Cadorna è un'anima religiosa all'uso piemontese, e mi spiego: per i vecchi piemontesi tre sono i culti Dio, Re e Patria; ogni cosa si fa a Suo tempo, e come le spalline si portano nel giorno dello Statuto, così alla domenica si va alla messa.¹⁵

Figura centrale fu certamente quella del generale Luigi Capello per il particolare rapporto con Cadorna. Il generale sottolineò le difficoltà ad incontrare il capo di Stato maggiore nei giorni precedenti all'offensiva e non capiva se fosse dovuto ad un ostacolo creato appositamente dalla segreteria o se Cadorna stesso fosse infastidito da voci circa una sua possibile sostituzione con il generale. Non sembra però che vi fossero reali attriti tra i due: Cadorna considerava Capello una persona autorevole e particolarmente capace, come pochi, di suscitare fiducia; Capello considerava il capo di Stato maggiore una figura di primo livello ed espresse la sua lealtà anche per iscritto in una lettera:

Eccellenza, fra le ragioni che mettono sospetto fra me e lei è questa: che io pensi di scaltarla dal suo posto; ebbene, sulla mia parola d'onore di soldato e di cittadino, sulla testa dei miei figli, le giuro che non è vero. Ella ha tutti i mezzi per indagare, Ella ha modo di sapere un fatto concreto che possa dar ragione a questa accusa. Domandi ai miei ufficiali e saprà che ogni volta che questa voce è giunta al mio orecchio, essi mi hanno visto di cattivo umore ed erano queste le poche volte in cui ero di cattivo umore.¹⁶

A Cadorna, tuttavia, non piaceva l'eccessivo susseguirsi di deputati socialisti che frequentavano il quartier generale di Capello e decise quindi di spostarlo sull'altipiano di Asiago.

¹⁵ Luca Falsini, *Processo a Caporetto*, Donzelli Editore, Roma, p. 53

¹⁶ Ivi, p. 55 (che cita *Dalla deposizione del Generale Capello*, in az, 6D, Questioni speciali. *Le relazioni personali tra il Generale Cadorna e Capello*)

Successivamente, su consiglio di Alessandro Casati, Gallarati Scotti e padre Semeria lo promosse comandante d'armata, riavvicinandolo al fronte più attivo. A complicare la situazione fu la precaria condizione di salute di Capello, che lo costrinse a cure mirate lontane dal fronte, e il suo essere refrattario ad alleggerire il fronte della Bainsizza, come avrebbe voluto Cadorna. Molti detrattori insinuarono che la malattia fosse in realtà solo una scusa per allontanarsi dal fronte anche se i molti medici che lo visitarono confermarono la sua reale sofferenza. Capello raccontò nella sua deposizione di svenimenti, di una forte depressione e il 23 ottobre venne colto da vomito, sangue nelle urine e crampi. Per il professor Ceconi, egli soffrì di nefrite di guerra ed espresse dubbi in merito alle sue capacità di comando (conseguenza che gli altri medici non rilevarono). Anche il generale Gabba vide Capello a Udine e Cividale e confermò che non stava bene, che era dimagrito e molto irrequieto. La commissione indagò anche quest'aspetto e nell'ultima bozza della relazione, ma non nella relazione finale, evidenziò il fatto che anche altri generali, come Villani, pur essendo in uno stato precario di salute, si erano comportati con maggior spirito patriottico e di abnegazione, sebbene a Capello non fosse possibile fare recriminazioni in merito dal punto di vista del regolamento. Comunque si ritenne che il suo precario stato di salute non aveva avuto effetto sulle truppe e, conseguenze della disfatta, erano da ricercare in altre manchevolezze del generale o dei suoi sottoposti. Anche il comandante del IV corpo della seconda armata, Alberto Cavaciocchi venne accusato in merito alla gestione delle truppe e per l'errata pianificazione strategica. Il 21 ottobre due disertori austriaci vennero condotti al cospetto di Cavaciocchi dove consegnarono i piani per l'offensiva del 24 con anche alcuni disegni in litografia delle posizioni italiane. A questo evento poté assistere il generale Tassoni, che testimoniò a favore del collega evidenziando che il Comando era stato informato sulla questione. Tuttavia, non sembra che la questione fosse stata presa in seria considerazione dai vertici che inviarono solamente 7 battaglioni alpini, insufficienti in caso di attacco del nemico. Tassoni faticò invece a difendere Cavaciocchi dall'altra accusa, riguardante la scarsa attenzione al morale delle truppe, la cui disciplina era gestita con piena indipendenza dal colonnello Boccacci su concessione del generale stesso. Quest'ultimo era considerato un ufficiale di valore, ma esercitò la disciplina con eccessivo rigore creando un clima insopportabile per i soldati. Capello raccontò che la rotta era avvenuta anche per colpa di Boccacci con soldati e ufficiali che erano disposti anche alla resa pur di allontanarsi dalle continue vessazioni loro imposte. Pochi furono gli ufficiali che intervennero in difesa di Boccacci, tra questi il generale Gandolfo che lo reputò un collaboratore corretto e affidabile ritenendo le disposizioni del colonnello, per quanto drastiche, necessarie allo stato di guerra.

Cadorna fu poi accusato di aver esageratamente utilizzato e suggerito lo strumento degli esonerati. Era ovviamente accettata l'idea che il Comandante in capo potesse in qualunque

momento allontanare quelle figure che, per precise responsabilità, non si erano dimostrate all'altezza del compito loro assegnato, ma divenne presto evidente che vi fu un abuso di questo diritto. A trarre vantaggio da questo sistema erano i giovani ufficiali, in particolare quelli vicini al Comando supremo, che però di rado si dimostrarono all'altezza del compito assegnato a causa della scarsa esperienza maturata sul campo. Anche coloro che inizialmente consideravano utile questo sistema, rividero presto le proprie posizioni vedendo il clima di terrore e le conseguenze che esso portava. Per alcuni comandanti le proposte di esonero erano legate a qualche insuccesso sul campo, scaricando così la colpa sul sottoposto coinvolto nell'operazione. L'effetto immediato fu che molti comandanti per evitare di essere a loro volta silurati, termine molto utilizzato che indicava l'essere rimossi da una carica o allontanati, obbligarono i loro soldati a combattere ad oltranza anche in battaglie strategicamente irrilevanti, provocando un inutile spreco di vite. Cadorna affermò di aver esonerato personalmente solo una decina di generali mentre tutti gli altri esonerati erano stati proposti dai diretti superiori e sottolineò che anche in altri paesi, come in Francia, gli esonerati erano stati in numero addirittura maggiore. Certo, ammise Porro, il numero in Italia fu certamente elevato con 170 generali e 540 ufficiali superiori sottoposti a questa misura, ma disse anche che Cadorna tentò di fermare gli abusi valutando con attenzione le richieste e inviando una circolare che invitava i comandanti a ponderare bene le varie istanze. Tra gli esonerati più irragionevoli si ricorda quello del generale Secco, allontanato proprio dal Capo di stato maggiore perché una parte consistente della truppa spalava la neve invece di combattere; oppure il caso del generale Schenardi, che venne esonerato dal generale Laderchi da un comando che non poté esercitare perché la ventinovesima divisione a lui destinata si stava ancora ricostituendo. Molti silurati però non accettarono passivamente i provvedimenti, chiesero spiegazioni ed eventualmente il reintegro, richieste che il generale Diaz, sostituto di Cadorna, tenne in seria considerazione. Con l'istituzione di una Commissione consultiva di revisione degli esonerati, che lavorò dal dicembre 1917 fino al febbraio del 1919, si intendeva quindi indagare approfonditamente tutte le varie situazioni. Questa commissione fu presieduta inizialmente dal generale Caneva, poi dal senatore Francesco Mazza e vennero prese in esame circa 1000 richieste di riabilitazione. Tuttavia, fu necessario tener conto delle esigenze della guerra, evitando di esacerbare i rapporti tra gli integrati e coloro che nel frattempo avevano fatto carriera o comunque evitare di minare la fiducia della truppa per gli ufficiali superiori. Accanto agli esonerati furono molti anche gli avanzamenti e secondo l'articolo 12 della legge sull'avanzamento, richiamato più volte da Cadorna, era il merito che avrebbe dovuto far ascendere gli ufficiali più meritevoli con garanzie scritte dai relativi superiori. Inoltre, come ricordò alla commissione il generale Squillace, l'ultimo decreto emanato prevedeva la presenza obbligatoria di un comprovato atto di valore.

Invece, per tutto il periodo antecedente ai fatti di Caporetto, si favorirono avanzamenti soggettivi, spesso a favore di ufficiali che non avevano dimostrato alcuna particolare capacità e che continuarono, talvolta, a svolgere le stesse precedenti mansioni. Le varie motivazioni addotte per giustificare l'avanzamento erano inverosimili e descrivevano anche semplici ricognizioni in modo esagerato, generando malessere e disistima in soldati che affrontavano quotidianamente, senza ricevere encomi, gli orrori della vita in trincea. Anche il generale Giardino riconobbe uno squilibrio tra il numero di promozioni concesse agli ufficiali dello Stato maggiore, spesso neanche appartenenti alla fanteria, rispetto agli ufficiali inferiori. Molto dure furono anche le dichiarazioni di Badoglio, che mal digerì le due promozioni conferite al generale Bencivenga che non aveva, a suo dire, esperienza diretta sul campo. Sulla seconda armata convergevano poi molte testimonianze, per esempio di Albricci, Cadorna e del tenente generale Zoppi, che evidenziavano un'esagerato ricorso a questa misura. Una possibile soluzione la suggerì il generale Di Giorgio, sottolineando la possibilità di attribuire solo gradi provvisori e rimandando così alla fine del conflitto avanzamenti e gestione delle carriere. In questo modo, si sarebbe evitato di alimentare l'arrivismo di molti ufficiali e caotiche sovrapposizioni di grado. Problematica che venne in parte risolta con la revisione delle carriere dopo la disfatta del 24 ottobre e che si accompagnò a molti altri cambiamenti compreso quello della propaganda. La sola repressione non era sufficiente per governare i soldati e diverse figure come Gioacchino Volpe, Giuseppe Lombardo Radice, Gaetano Salvemini e militanti della cultura e nell'esercito si adoperarono per un dare contributo essenziale. Nessuno aveva realmente a cuore la condizione morale e psicologica del soldato che spesso poteva solo affidarsi al sostegno del cappellano e di qualche conferenziere, che spendeva parole in cose intangibili come l'amore per la patria. Dopo l'evento di Caporetto, ci fu una maggiore attenzione alla psicologia delle truppe e la propaganda venne rivoluzionata. Il linguaggio utilizzato fece leva sui bisogni primari dei soldati facendo attenzione a capire maggiormente le loro difficoltà e comunicando loro messaggi semplici e concreti. La famiglia, lo svago, la spensieratezza, il riposo si concretizzarono in maggiori sussidi, licenze più frequenti, comunicazioni con familiari e reperimento di doni, miglioramento del rancio ecc.. Il generale Cappello stesso si prodigò per garantire una maggiore attenzione al problema dell'equilibrio psicologico dei soldati, senza rinunciare alla coercizione, ma i risultati furono piuttosto scarsi. L'ufficiale Grazioli e il generale Sachero sottolinearono l'inefficacia dei sistemi propagandistici sostenuti da Capello e anche la Commissione preferì sottolineare maggiormente gli atteggiamenti coercitivi del generale piuttosto che le sue doti oratorie e organizzative a riguardo:

Il Generale Capello ama dire di sé che è uno psicologo; se realmente lo fosse stato, avrebbe saputo temperare il suo carattere per meglio influire sullo spirito delle truppe. Più che uno psicologo perciò egli appare un artista, al cui servizio sta la parola talvolta insinuante, tral'altra vibrante di forza, ma fluente, facile ed efficace sempre, seppure in qualche momento sappia di recita meglio che di orazione.¹⁷

¹⁷ Luca Falsini, *Processo a Caporetto*, Donzelli Editore, Roma, p. 104

Un altro aspetto della sconfitta

Una conseguenza della disfatta del 24 ottobre, in grado evidenziarne la gravità, è certamente la rotta non solo dei militari ma anche dei civili dietro la linea del fiume Tagliamento prima e del Piave poi. Si trattò di un esodo di massa avvenuto in circa 2 settimane di quasi 250.000 persone che abbandonarono le provincie del Friuli e parte del Veneto. Nelle settimane successive gli sfollati diventarono complessivamente oltre 600.000 e furono il simbolo di una guerra molto più vicina, e non più di confine, nella quale si aggiunse una dimensione civile difficilmente prevedibile. La scelta della ritirata per i soldati, per quanto sconvolgente, impreveduta e disordinata, fu obbligata e non opinabile. I civili, invece, si ritrovarono a prendere decisioni, spesso conflittuali, in merito al proprio futuro senza avere informazioni certe da parte del Comando supremo. Infatti, nelle regioni e nei territori considerati zone di guerra, lo Stato era rappresentato da Cadorna, non da Orlando, e quindi l'esodo dei civili era possibile solo se conciliabile con le priorità dell'esercito in ritirata. Con la ritirata dell'esercito e l'esodo dei civili assistiamo ad una sorta di fuga parallela. Quella della popolazione non è certo una fuga nell'accezione negativa del termine ma una partenza precipitosa, rispetto ad un pericolo, verso un luogo, spesso ignoto, nella speranza di trovare risorse e mezzi per la sopravvivenza. La memorialistica riprodusse con enfasi immagini di case e negozi abbandonati, fabbriche incendiate e le misere condizioni nelle quali furono costretti a partire i civili mescolati alle truppe. I soldati, che in parte sentirono la ritirata come una sorta di vacanza dalla terribile vita in trincea, vissero l'incontro con la popolazione in modo scioccante. L'estraneità era reciproca perché il mondo dei civili e quello dei militari era completamente separato dall'inizio del conflitto e, con stupore, i combattenti assistettero all'abbandono di masse di persone da città come Cividale, Pordenone, Udine ecc... Profughi, che espressero sentimenti molto diversi in merito alla disfatta, perché talvolta incolparono la codardia di alcuni soldati, come recitava la poesia di Marianna Cattaneo Serrao: "I vili hanno tradito con l'inganno"¹⁸, mentre in altri casi, come per il deputato di Tolmezzo Michele Gortani, individuarono nel Comando supremo il vero colpevole della disfatta:

Ora lo fucileremo il suo Cadorna – mi urlò: - tocca a lui ora, il traditore¹⁹.

Ovviamente, per quanto la popolazione indietreggiasse insieme all'esercito sulle strade principali, le forze armate avevano la priorità obbligando quindi spesso i civili a prendere strade secondarie o ad avanzare faticosamente nei campi. Questa situazione acuiva quindi anche il

¹⁸ Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, Editori Laterza, Bari 2019, p.9

¹⁹ Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, Editori Laterza, Bari 2019, p.9

senso di colpa dei combattenti che, oltre ad aver subito un'enorme disfatta al fronte, impedivano ai civili di raggiungere velocemente luoghi più sicuri. Cividale e Udine furono tra i primi centri in cui si riversarono i primi sbandati che trasmisero, con le loro testimonianze, paura e incertezza nella popolazione. Già tra il 25 e il 26 ottobre da Cividale e da San Pietro al Natisone alcune delle famiglie più facoltose decisero di allontanarsi, mentre la maggior parte popolazione rimase incerta e in attesa di comunicazioni ufficiali. In alcuni luoghi chiave come la stazione ferroviaria nel capoluogo friulano, regnava il disordine e si temeva un'incursione aerea del nemico. Il 27 ottobre, nonostante il sindaco, Domenico Pecile, avesse pubblicato un manifesto volto a tranquillizzare la popolazione, la stazione era nel caos e molte persone si diressero verso Tagliamento a piedi mentre altre ancora attendevano nascoste a casa. Ma quali erano i motivi per i quali si sceglieva se rimanere o partire? Per alcuni l'elemento centrale fu rimanere per assistere persone malate o anziane e per non abbandonare beni e proprietà. Per altri, invece, soprattutto quelli con maggior disponibilità di denaro, partire significava allontanarsi da una zona che sarebbe stata a breve occupata dal nemico e nella quale violenze e privazioni non sarebbero certo mancate, come avvenne all'inizio del conflitto con l'invasione del Belgio. Inoltre, la scelta, per alcuni, della partenza avvenne in modo spontaneo sapendo che avrebbero potuto raggiungere amici o parenti in zone più lontane e sicure rispetto alla nuova linea del fronte. La decisione comunque veniva spesso presa in famiglia e l'idea di ritornare in futuro era comunque centrale nella mente di coloro che si apprestavano a compiere questo difficile viaggio. Ad alimentare ulteriormente i timori di soprusi, erano le dicerie che nell'esercito invasore ci fosse un gran numero di turchi, bulgari e slavi, nazionalità considerate barbare e incivili. Nelle comunità più piccole e in quelle montane spesso i parroci divennero gli interlocutori della popolazione e consigliarono di rimanere proponendo eventualmente l'allontanamento di donne e bambini. Per quanto riguarda invece i paesi vicini al Tagliamento, come San Michele che distava solo pochi chilometri, la fuga era da attribuire alla paura di rimanere tra due fuochi poiché si sapeva che l'esercito italiano si sarebbe appostato sulla riva destra del fiume. L'obiettivo principale per tutti quelli che partivano era il raggiungimento dei ponti, sul Tagliamento prima e del Piave poi, nei pressi dei quali una calca ormai ingovernabile transitava lentamente da una riva all'altra. Oltre al disordine molte erano le grida provenienti tra le colonne dei civili, lamenti di parenti che cercavano i congiunti dispersi o persone che chiedevano aiuto. Le condizioni meteorologiche avverse resero ancor più difficoltoso l'esodo non solo per le difficoltà pratiche ma per suo il valore simbolico, di catastrofe, come evidenziò l'ufficiale Mario Puccini:

Scenderanno, ora, sul pianoro di Debordò gli austriaci. E la pioggia potrà, alleata col vento, sradicare, sconvolgere, distruggere. Diranno i nemici: Sbizzarrisciti, o vento, su codeste ossa marcite. Lontana, ormai è l'Italia e non fa più paura!²⁰.

Uno degli aspetti più controversi relativi alla rotta fu certamente la fuga delle classi dirigenti. Da una parte il funzionario pubblico si sentiva depositario di un potere che andava messo in salvo come, ad esempio, carte d'archivio e i registri dello stato civile, ma dall'altra, la fuga di sindaci, assessori, consiglieri comunali ecc... indusse la popolazione stessa a partire precipitosamente. Numerose conferme delle defezioni della classe dirigente si ebbero tra coloro che riuscirono a fuggire, per quanto ci furono molti casi dove l'autorità si mise a disposizione della popolazione. Per esempio, il sindaco di Tarcento, Agostino Candolini, scrisse nel suo diario che partì solo dopo essersi adoperato al meglio per favorire lo sgombero dei civili, nonostante la prematura partenza degli impiegati municipali preoccupati maggiormente di salvare se stessi e le loro famiglie. Più severa invece la versione di Gioacchino Volpe dove nell'opera "Caporetto civile" evidenzia il disorientamento generale delle classi dirigenti locali e la mancanza di ordini superiori:

Dalla zona di guerra, le autorità politiche e amministrative, quasi tutte in fuga. Non avevano istruzioni dal Comando Supremo, non dal Governo. Quello, anzi, credete che fino all'ultimo, anche a rottura avvenuta, di dover assicurare le popolazioni, presaghe e inquiete. Per cui, nessun capo era lì presente a guidare, consigliare, confortare nei giorni terribili. E fu grande risentimento contro di loro! Per tutto il Veneto, dilagò un senso di panico. ”²¹

Il punto centrale fu che, interrotta la catena di comando, la maggior parte delle amministrazioni locali decisero autonomamente come agire in base al contesto generale e alle scelte dei singoli individui. Accanto all'esodo delle autorità civili spesso l'autorità religiosa fu indotta a rimanere come nel caso di Udine dove i parroci seguirono le prescrizioni del diritto canonico rimanendo nella parrocchia anche con la presenza di pochi fedeli. Certo vi furono casi particolari come l'arcivescovo di Udine, Anastasio Rossi, che abbandonò frettolosamente la città o il caso del seminarista Antonio Cucchiario che si unì agli sfollati vestito in abiti borghesi. Monsignor Rossi si giustificò poi dicendo che visto che, a suo dire, la maggioranza della popolazione aveva scelto di spostarsi in zone più sicure, era allora suo dovere seguirli, comportamento giudicato vile dalla Santa Sede che valutò l'ipotesi di farlo rientrare a Udine.

L'esodo colse decisamente impreparata la macchina burocratica e il Ministero dell'Interno, il quale stabilì il 27 ottobre che i profughi fossero concentrati a Bologna e Milano per poi essere

²⁰ Mario Isnenghi, *Oltre Caporetto*, Marsilio Editori, Venezia 2018, p.142

²¹ Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, Editori Laterza, Bari 2019, p.29

smistati. Anche Napoli divenne un centro di smistamento per profughi diretti in Italia meridionale ma risultò subito evidente che le dimensioni dell'esodo mettevano il sistema in estrema difficoltà:

Arrivo profughi diventa valanga e minaccia sopraffarmi. Ne ho quattro mila in stazione, laceri, sporchi affamati, indignati che rifiutansi proseguire. Sforzomi far dare loro ristoro prima di ricoverarli in teatri, chiese e sale concerto. In giornata dovranno arrivarne altri tredici treni, con circa dieci mila²².

L'arrivo di tutti questi profughi fu certamente complicato a causa della gestione dell'emergenza alimentare, sanitaria e dell'ordine pubblico tenendo presente che alcuni comuni più piccoli videro quasi raddoppiata la popolazione. Cominciò poi un secondo esodo in tutti quei comuni nei pressi della linea del fronte, sul Piave e alle pendici del Grappa. Particolare fu il caso di Venezia dove inizialmente l'esodo interessò le classi agiate e dove venne pubblicato un bando che intimava i funzionari a rimanere in città. Con la chiusura di diverse realtà industriali, una successiva emigrazione all'inizio del 1918 divenne inevitabile per la paura d'incursioni aeree e per le difficoltà economiche. Si ebbe l'impressione che l'Austria mettesse in difficoltà appositamente le autorità italiane sul piano dell'assistenza tramite bombardamenti mirati il cui fine era aumentare il più possibile in numero degli sfollati. Venne quindi incentivato l'arretramento temporaneo della popolazione in quelle zone interessate dalle incursioni aeree e vennero corrisposti sussidi per i meno abbienti affinché potessero trovare rifugio in abitazioni rurali durante le notti degli attacchi. Complesso e drammatico fu anche lo sfollamento degli ospedali che impose ai pazienti viaggi faticosi che li dispersero in diversi istituti anche lontano da casa.

Vi erano anche persone, come Giovanni Ansaldo che scrisse un articolo in merito su "l'Unità", che vedevano in Caporetto la possibilità di riavvicinare gli italiani del nord e sud Italia generando una maggior solidarietà nazionale mossa da spirito patriottico. Questa idea di sacrificio e coesione nazionale di fronte al comune nemico ebbe molta fortuna sulla stampa italiana anche in giornali molto diversi come l'"Avanti" e "Il Popolo d'Italia" per quanto la censura intervenne eliminando notizie relative all'esodo, al numero degli sfollati, requisizione di alberghi ecc...L'immagine dei profughi venne esaltata trasformandoli nell'emblema della forza e resistenza degli italiani, nuovi rappresentanti di civica compostezza di fronte alla tragedia e vittime eroiche della guerra, evidenziando la fuga come un atto volontario e coraggioso per sottrarsi alla dominazione del nemico invasore. Quest'aspetto, invece, trovò

²² Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, Editori Laterza, Bari 2019, p.37

poco spazio nei giornali destinati alle truppe che invece insistevano a sottolineare le barbarie del nemico sui civili rimasti nelle provincie invase.

Il problema dei profughi non era del tutto una novità perché si presentò anche nei giorni a ridosso dell'entrata in guerra dell'Italia quando un flusso importante di diverse decine di migliaia di cittadini rientrò velocemente nel paese da Germania, Francia e Austria-Ungheria. Lo stesso termine "profugo" non era ben chiaro e il concetto venne precisato in una circolare del Ministero dell'Interno del 12 luglio 1916 che distingueva gli sfollati in quattro categorie. La prima riguardava gli abitanti in villaggi austriaci che vennero evacuati per salvaguardare l'incolumità della popolazione; la seconda riguardava quei cittadini abitanti in territorio austriaco allontanati per sospetto d'infedeltà o di spionaggio; la terza riguardava i civili italiani evacuati per ordine del comando supremo; la quarta, infine, riguardava cittadini italiani, residenti in Italia, che vennero allontanati a causa del loro comportamento sovversivo o ostile alla guerra. Dopo la disfatta di Caporetto, Orlando diede molto rilievo al problema degli sfollati e date le dimensioni dell'esodo era necessario che l'emergenza venisse affrontata con mezzi e risorse adeguate. Il presidente del Consiglio era però contrario all'istituzione di un organismo di assistenza fuori dal controllo del Ministero dell'Interno ma dovette adeguarsi alle insistenze dei deputati delle provincie invase. Venne così istituito un Alto commissariato presso la Presidenza del Consiglio il cui compito era occuparsi degli interessi collettivi delle terre occupate dal nemico e provvedere al necessario per l'assistenza morale e materiale. Venne emanata dall'alto Commissariato il 10 gennaio 1918 una circolare dove si specificava che i profughi erano coloro che provenivano dalla zona invasa e coloro che erano stati allontanati o erano fuggiti da zone vicine al teatro delle operazioni dove quindi era difficile il normale svolgimento della vita civile. Vennero considerati profughi di guerra, inoltre, quelli che prima della disfatta di Caporetto furono costretti a lasciare le loro case a causa dell'offensiva austriaca del maggio-giugno 1916 e anche coloro che erano stati espulsi dagli Imperi centrali dal 1915. L'obbiettivo era sia fare in modo che tutti i profughi ricevessero lo stesso trattamento sia regolare la materia dei sussidi che prevedeva anche un'indennità per gli affitti. Si regolavano poi la distribuzione degli indumenti, l'assistenza medica, scolastica e i trasferimenti. Per organizzare, invece, l'assistenza a livello locale venne istituito in ogni comune un apposito Patronato, amministrato da un Comitato, cui potevano far parte personale sanitario, religioso e scolastico oltre che amministratori locali. Il Patronato si occupava di dare assistenza sanitaria, materiale e morale ai profughi utilizzando risorse proprie, o pervenute dal Governo, e poi ripartite dall'Alto commissariato in base alle esigenze di ciascun comune. Aveva poi molti altri compiti come regolare il pagamento dei sussidi, gestire e agevolare l'acquisto di generi di consumo, promuovere l'ammissione dei ragazzi nelle scuole, facilitare l'assunzione di profughi

in grado di lavorare nelle aziende, salvaguardare il ricovero degli anziani e favorire la solidarietà con la popolazione locale. Non sempre i Patronati riuscirono a migliorare le condizioni dei profughi specie nei comuni più piccoli e in località inospitali, dove le possibilità per gli sfollati di trovare lavoro erano scarse. Anche il controllo esterno dell'operato nei Patronati fu piuttosto difficile perché spesso si delegarono tutti i poteri a pochissimi membri, in genere quelli considerati esperti in dinamiche assistenziali che però talvolta riproducevano quelle clientelari, e quindi fu difficile assicurare criteri d'imparzialità soprattutto nell'erogazione dei sussidi. Inizialmente venne concesso un sussidio giornaliero ai profughi delle terre invase che poteva essere aumentato in base alle circostanze. Ma in breve tempo il peso finanziario, in attesa di fondi dallo Stato, fu insostenibile per i comuni e divenne evidente l'impossibilità di stabilire una norma generale in tema di sussidi. Infatti, oltre al fatto che molte famiglie erano divise in località diverse bisognava considerare anche la notevole differenza dei prezzi dei generi di consumo da un luogo all'altro e la differente composizione sociale dei profughi. Fu subito evidente che la misura del sussidio era insufficiente per far fronte a tutte le necessità e alcuni deputati, come Amedeo Sandrini, protestarono attribuendo ai funzionari la responsabilità dell'inefficace gestione delle risorse

A chi il sussidio viene consegnato in denaro, a chi in alimenti nei rifugi; a chi si dà sussidio e abitazione, a chi o l'uno o l'altra, a chi né l'uno né l'altra. Le intenzioni del Governo, abbondanti quanto a larghezza del criterio di sussidio, non trovarono dappertutto funzionari che le applicassero con spirito di generosità; taluni, temendo agglomerati ebbicessivi, considerarono la parsimonia, per non dire l'avarizia, nella distribuzione dei sussidi quale un mezzo di sfollamento dei profughi dalle loro sedi.²³

Il sussidio giornaliero in denaro stabilito dalla circolare del 10 gennaio 1918 stabiliva, per esempio, che l'importo era di 2 lire per le persone sole, di 3,60 lire per le famiglie di due persone, di 4,50 lire per le famiglie di tre persone e via dicendo ma in nessun caso l'ammontare complessivo poteva superare le 360 lire mensili. Veniva poi tenuto conto dell'eventuale reddito lavorativo che, se avesse portato il totale oltre le 600 lire mensili, il Patronato sarebbe intervenuto apportando riduzioni con una discrezionalità che fu spesso la causa di diverse disparità di trattamento. Poi vi era la convinzione che nelle città più grandi come Firenze e Milano i sussidi fossero più elevati e venissero erogati con maggior continuità rispetto ai comuni più piccoli. Frequenti erano poi le proteste contro il Patronato quando veniva negato soccorso ad alcuni profughi mentre altri, anche benestanti, venivano ingiustamente favoriti in ogni modo. A tal proposito una profuga i Carpaccio scrisse indignata che persone facoltose

²³ Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, Editori Laterza, Bari 2019, p.100

continuavano a prendere il sussidio che invece a lei era stato negato per aver trovato lavoro²⁴. A Firenze poi le proteste evidenziavano come i sussidiati frequentassero luoghi pubblici dove usufruivano di beni e servizi che tradivano la loro asserita povertà. A riguardo decise d'intervenire l'Alto commissariato con diverse circolari raccomandando la necessità di evitare abusi e incitando le persone abili alla ricerca di un lavoro. Uno dei modi che permettevano di risparmiare sull'erogazione del sussidio era infatti quello di far trovare lavoro ai profughi privilegiandoli rispetto agli abitanti locali, strategia che comunque non risolveva il problema della disoccupazione e inoltre innalzava il livello del conflitto sociale.

Un'altra incredibile sfida fu quella di trovare locali idonei per decine di migliaia di profughi che inizialmente vennero ricoverati provvisoriamente in scuole, alberghi, conventi e locali privati. Arrivarono sia tramite la ferrovia che con mezzi di fortuna ed erano spesso sprovvisti di documenti e bisognosi di assistenza. Durante gli ultimi mesi del 1917 molte furono le segnalazioni, in particolar modo su giornali interventisti e nazionalisti, di appartamenti e locali di cittadini di paesi nemici che furono infatti in buona parte requisiti e messi a disposizione. Quasi ovunque, ovviamente, le requisizioni di strutture alberghiere e locali provocò molte lamentele da parte dei proprietari e nelle grandi città si assistette ad un vertiginoso aumento dei prezzi degli affitti per scongiurarne l'utilizzo da parte degli sfollati. Questo provocò una forte discriminazione di classe e in città come Roma e Firenze potevano permettersi di risiedere solo i più abbienti. Al contrario, in centri minori, la maggior parte dei profughi era riuscita a trovare alloggio presso i privati senza troppe difficoltà. Molte abitazioni o locali messi a disposizione erano però piccoli e angusti, privi di servizi igienici, acqua corrente e obbligavano gli inquilini ad una vita decisamente promiscua dove le tensioni erano frequenti. La convivenza era quindi molto difficile anche a causa dei continui scontri per l'utilizzo dei pochi mezzi a disposizione, come la cucina, e quindi ostacolava la costruzione di reti di solidarietà tra gli sfollati. Un'altra importante sfida era certamente la questione sanitaria e presso l'Alto commissariato venne istituita una commissione sanitaria consultiva con il compito di fornire consigli sull'assistenza medica e con la facoltà di compiere ispezioni. La circolare del 10 gennaio 1918 stabiliva che le prestazioni mediche, l'assistenza sanitaria e l'accesso ai farmaci fossero gratuiti per i profughi poveri ma fu spesso disattesa e li obbligò a pagare per i servizi richiesti. Ma i problemi più rilevanti si riscontrarono nel ricovero dei profughi in comuni malarici nell'Italia meridionale specie nelle provincie di Catania, Lecce, Messina e Foggia. Questo perché la malaria era ancora una malattia endemica e le precarie condizioni abitative favorivano la trasmissione della

²⁴ Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, Editori Laterza, Bari 2019, p.103 (cita ACS, Comitato parlamentare veneto, pr.24.991, Isolina Brianti a Ugo Ancona, 9 gennaio 1919)

malattia. Condizioni che favorirono anche il dilagare della spagnola che portò alla morte, tra l'agosto 1918 e il marzo 1919, circa 600.000 persone.²⁵

Tra i profughi vi era inoltre un'importante componente femminile che, per il fatto di essere donne, trovarono ulteriori ostacoli nell'accesso all'assistenza. Alcune non avevano vicino i propri cari, perché al fronte o lontani per lavoro, e la situazione era ancora più tragica se si considera l'assenza di notizie di coloro che risultavano dispersi o prigionieri. Prive di risorse e spesso costrette alla cura dei figli, faticavano a trovare un lavoro in grado d'integrare il sussidio governativo. La presenza di strutture sanitarie, spesso rudimentali nelle zone disagiate, non garantivano adeguata assistenza e spesso furono costrette a partorire in condizioni difficili dopo una gravidanza senza l'assistenza e l'appoggio dei familiari. In alcuni casi la disperazione era tale che, in alcuni casi, bambini appena nati venivano abbandonati sulla strada come accaduto in una via di Milano. In questo particolare caso la ragazza ventenne venne rintracciata, arrestata e successivamente aiutata economicamente dalla Federazione dei profughi.²⁶ Per il lavoro erano privilegiate le donne senza figli, nubili che avessero la possibilità di spostarsi verso zone anche piuttosto lontane rispetto al luogo di residenza. Oltre ad adattarsi a svolgere mestieri pesanti nell'industria e nell'agricoltura si moltiplicarono in tutta Italia laboratori di cucito per la produzione d'indumenti, che divennero in breve tempo il luogo considerato idoneo per il lavoro femminile.

Certo l'esperienza di lasciare la propria casa e i propri affetti fu incredibilmente traumatica per i bambini. Molti furono destinati ad orfanotrofi ed istituti pii che raggiunsero in treno stremati per il lungo viaggio. Per assistere i bambini sorsero poi numerose iniziative con l'istituzione di nidi, scuole lavoro e colonie estive. I ragazzi che vivevano in città di grandi dimensioni vennero accolti in scuole pubbliche o private mentre coloro che risiedevano in comuni rurali spesso non ebbero la possibilità frequentare la scuola, se non saltuariamente. Tra i bambini era poi comune, soprattutto nelle aree rurali, commettere piccoli furti spesso di generi alimentari come frutta, ortaggi e legna per il periodo invernale che non sempre era concessa gratuitamente dalle amministrazioni locali. Molti ragazzi furono poi costretti a lavorare non solo in ambito domestico ma anche in occupazioni pesanti e pericolose come braccianti nei campi o nelle fabbriche dove spesso si ricorse a manodopera minorile. La propaganda non tardò a sfruttare l'immagine dei bambini proponendo figure eroiche, piuttosto improbabili, che si immolavano per la patria come il piccolo orfano, che unitosi agli Arditi durante la ritirata, si arruolò nel

²⁵ Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, Editori Laterza, Bari 2019, p.100 (che cita P. Giovannini, *L'Influenza "Spagnola" in Italia (1918-1919)*, in *La grande guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*, a cura A. Staderini, L. Zani, F. Magni, Università degli studi di Camerino, Camerino (Macerata) 1998, pp.123-141)

²⁶ Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, Editori Laterza, Bari 2019, p.165 (cita *Il dramma di una madre friulana*, "Il Gazzettino", 18 luglio 1918).

Genio come telegrafista dando prova di coraggio e valore a ridosso delle linee del monte Tomba.²⁷

²⁷ Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, Editori Laterza, Bari 2019, p.173-174 (cita L. Rusca, *Storia che pare leggenda*, “Il Marzocco”, 11 agosto 1918).

Bibliografia

- Barbero Alessandro, *Caporetto*, Laterza, Bari-Roma, 2017
- Becker Jean-Jacques e Stephane Audoin-Rouzeau, *La Prima guerra mondiale*, Einaudi editore, Torino 2007-2014
- Bollini Giacomo, *La grande guerra italiana. Le battaglie*, Gaspari editore, Udine, 2015
- Ceschin Daniele, *Gli esuli di Caporetto: i profughi in Italia durante la Grande guerra*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2019
- Falsini Luca, *Processo a Caporetto: i documenti inediti della disfatta*, Donzelli editore, Roma, 2017
- Ghibelli Antonio, *La grande guerra degli italiani*, storie d'Italia Sansoni, Roma 1999
- Isnenghi Mario e Ceschin Daniele, *La Grande Guerra: uomini e luoghi del '15-18*, Unione Tipografo Editrice Torinese, Torino, 2008
- Isnenghi Mario con Pozzato Paolo, *Oltre Caporetto: la memoria in cammino: voci dai due fronti*, Marsilio editori, Venezia, 2018
- Isnenghi Mario, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio editori, Vicenza, 1967
- Mondini Marco, *La guerra italiana, partire, raccontare, tornare 1914-18*, il Mulino, Bologna, 2014
- Mondin Marco, *Il capo. La grande guerra del generale Luigi Cadorna*, il Mulino, Bologna, 2017